LA PADOVANA COMEDIA DI GIO. MARIA CASINI

Pittore, & Accademico Fiorentino, con gl'Intermedij dell'istesso.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

In Firenze, Nella Stamperia di Cosimo Giunti.
Con licentia de SS. Superiori. 1617.

Biblioteca del Principe Fabrizio
Roma

LA PADOVANA

COMEDIA

DI

GIO. MARIA CASINI

Pittore, & Accademico Fiorentino,

con gli Intermedij dell'istello.

Al Molto Illust. Sig. e Padr. Nost. Osser.

il Signor

GIO. FRANCESCO CVIDI

SEG. DI S. ALTEZZA SER.

DIV. volte, *habbiamo tra noi stessi considerato molt' Illust. Sig. Nostro, in che modo noi potessimo far chiaro al mondo l'ardente desiderio, che habbiamo sempre tenuto, e tenghiamo di mostrarle qualche segno d'affettione, che ragioneuolmente li portiamo, per l'infiniti benefitij, che del continuo, senza alcun merito nostro riceuiamo. Ma l'altezza*

del grado suo, & la bassezza del nostro stato non ci hanno dato opportuna occasione di satisfare à questo nostro debito, & honesto desiderio. Hora finalmente, volendo noi, à richiesta di più nostri amici far vedere in Scena, & comparire alla Stampa la presente fauola, composta da nostro Padre, nella sua più fiorita età; c'è parso accompagnarla con l'honoratissimo nome suo, & di vero che à niuno poteuamo più degnamente intitolare queste fatiche da lui fatte, che à V. S. che è vno Armario perfettissimo di virtù; Sperando, che sotto la sua protettione, habbia à esser difesa da' seguaci di Momo, che lacerar la volessero. Riceua frattanto V. S. questo nostro picciol dono, misurandolo con la sua solita cortesia, e con la prontezza dell'animo nostro. Di Firenze il dì 15. Aprile 1617.

Di V. S. molto Illust.

Deuotiss. Seruitori

Domenico, & Valore Casini.

INTERMEDIO PRIMO.

VEggasi in breue spatio, dopo il cadere delle cortine, quali asconderanno à gli occhi degli Spettatori la Prospettiua, con non picciolo artificio vscire della piana terra la Natura, la quale sia nuda dal mezzo in sù con sei Poppe, con crini hirsuti, pendenti fino alle spalle, con faccia ne giouane, ne vecchia, & il resto fino a' piedi sia à guisa d'vn Caos, dipinto di Varij animali, laquale cominciò à cantare in questa maniera.

Nat: *IO, che mossa d'amor nell'vniuerso,*
Fatta feconda sono eternamente,
Otiosa mai non stò, ne mai son lassa,
A scoprir le mie forme in ogni parte
Generando i miei figli. Eccol' mio parto,
Ecco del seme mio, il più bel frutto,
Che sia d'ogn'altro al mondo più pregiato,
Veggasi quanto vaglia il poter mio
Ne momenti del tempo, e della vita,
Che sol per me vien fatta à voi gradita.

Laquale quando sarà à queste parole. *Ecco del seme mio il più bel frutto*. S'apra il Caos, e partorisca vn Putto (il qual sarà sempre negli altri Intermedij di questa Commedia) & di subito se ne torni dentro al Caos, il qual Putto canti le seguenti parole.

Putto *QVesta luce dell'alma, per cui miro*
L'eterno mio Fattor, hora riuolge
I miei desiri all'opre più leggiadre:
Et già fra tutti i figli, che natura
Discuopre ad hor ad hor in questa luce
Il più marauiglioso esser conosco,
Ma se di vitij dentr'il cor m'informo
Ahi, nel più basso grado mi trasformo.

Detto questo di subito comparisca da vna banda vn mostro diuersamente figurato, significato per il vizio, & dall'altra parte la Dea Pallade, laquale sia armata di corsaletto il petto, in testa habbia l'Elmo con capelli pendenti, con tre soccinti molto ricchi, & i suoi calzaretti, con lo scudo in braccio; & dall'altra mano vn'Asta, collaquale difendendo il Putto dal mostro, dica questi Versi.

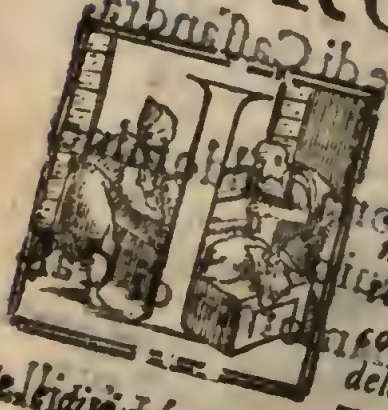
Pall: *FVggi di quì mostro crudel, non vedi*
Che sottol' gran poter del mio valore
Questi è difeso; Io gli son scorta, e duce
Dalle più oscure tenebre alla luce.

Lequali parole cantate, sparisca il Mostro, & ella pigli il Putto per la mano, applicandolo alla Virtù.

INTERLOCVTORI.

M. Laldomine, Custode di Cassandra, cioè di Ottauio.
Solardo Marito di Mona Laldomine.
Cassandra, cioè Ottauio
Giulio Giouane, innamorato di Cassandra.
Spuletino seruo di Giulio, cioè Lucilla.
Balio di Spuleto, cioè di Lucilla.
Santa serua di M. Ascanio.
Nannicino Ragazo di Giulio.
Madrecche finto Mercante.
M. Amerigo vero Mercante.
Vn Ragazzo Ebreo.
M. Ascanio Padre di Giulio.
M, Federigo Padre di Cassandra, cioè d'Ottauio.
M. Pulidoro Padre di Spuletino, cioè di Lucilla,
Smeraldo Seruo di M. Pulidoro.

PROLOGO.



O reputo, nobilissimi spettatori, che tra tutte l'arti quella sia degna più nobile, e di maggior stima sia meritevole, la qual contenga in se ogn'altra, senz'esser contenuta: & che agl'effetti della natura più s'assomiglia. Tale è la Pittura, arte mirabile, & che non solo alle meccaniche soprasta, ma ancora tutte le Liberali in se stessa contiene: & più d'ogn'altra è, della natura immitatrice. Questa principalmente ha in se l'arte della Rettorica: conciosia che l'attitudini ben disposte, e la gratia de membri che si veggono nelle vaghe pitture, altro non sono che di vn parlamento, vna persuasione, et vna rettorica tanto attrattiua, che ben si può dire quel verso del Poeta.

Lega la lingua altrui gli spirti inuola.

In questa voi ci conoscete, in discorso della Dialetica: perche ella distingue con i Chiari, & con l'Ombre sofistica dimostrando il Rilieuo, doue realmente non è, & colla compositione de' Colori, così bene, va sillogizzando, che viene à conchiudere le Figure colorite rilevate cõ moto, e con spirito: perciochè la buona Pittura è tale, che accostatoui il vero, direte, ò che l'vno, e l'altro sia verità, ò l'vno, e l'altro bugia. Non vedete voi questa esser ripiena di tutti i numeri dell'Aritmetica

titmetica? Non vi vedete la proportione, mentre che da vn piccolo disegno ne risultano grandezze di figure immense? Non vedete che come dall'vnità i numeri, così da vna sola Figura procedono le Storie con moltitudine di diuerse Figure, e quasi infinite. In questa si ritrouano tutte le figure della Geometria: perciochè, altro non è, la Pittura, che vn piano coperto di Linee, d'Angoli, di Superficie, e di Corpi, iquali con vnito contrasto fanno la dimostratione d'infinite bellezze. Se voi cercate la Musica in costei; guardatela per tutte le parti, che altro non trouerete, che Armonia concordata da diuersi Dintorni, Colori, e sbattimenti, le quali cose a guisa di Consonanze perfette, & imperfette, di Tuoni, graui, & acuti, e di Misure distanti, formano il Componimento. E che altro diremo noi esser la Pittura, se nō vna Filosofia, la quale col desiderio di sapere (come denota il nome) ha inuestigate tutte le cose del mondo, & così ben raccolte, che quanto ne à moltitudine di libri si ricerca, tutto nelle buone Pitture si ritroua. E doue finalmente meglio si comprande l'arte dell'Astrologia, che nella Pittura? Come si sarebbe egli mai potuto conoscere le grandezze, & i Moti delle Stelle fisse, se la Pittura non l'hauesse dintornate nella forma di dodici segni nel Zodiaco? Ma che bado io più? Doue è la Scultura, & l'Architettura, stretissime sue sorelle, se non in costei? Doue la Prospettiaua, doue l'esercitio dell'Armi, & doue, è finalmente il pieno ritratto della Natura, se non in lei. Di lei adunque tanto miracolosa vogliamo noi oggi rappresentarui alcune

figure

figure, le quali vedrete tanto immitare la verità, co' moti, coll'attione, & con gl'effetti, che mi rendo sicuro, che direte la nostra Pittura esser viua, la quale come Fiorentina sia, & Fiorentino il suo Autore, esce fuora con questo nome PADOVANA. *Dateli adunque attentione, si come nell'ammirare le buone Pitture vsar si suole. Et vedete, da i colori, & dalla latitudine, di che ella, è, composta, di cauarne vn buon componimento per gl'animi vostri, concioſia, che le commedie non sien altro, se non vn esempio, doue si discuopre la chiarezza, e l'oscurità de costumi humani. Ma ecco che già, io vengo à Mantenerui la promessa: perche l'aspetto di due persone comparisce in Scena della nostra storia. Ascoltate, tacete, & notate.*

ATTO PRIMO

Scena Prima.

Balio, e Spuleto.

Bal. IO ti dico Lucilla da migliot senno, ch'io habbia, ch'io non vò più stare in questa città. Tù vedi, ecco le lettere, che ci scriue la mia moglie, & tua balia, che tuo padre ha hauto inditio, dove tu sei, & essi partito di Padoua, per venir qua. Sì che io sono risoluto di leuarmi di Firenze à tutti i patti: perche trouandoci tuo padre, tutta la colpa dell'esserti tu partita di casa tua per seguitare l'amore, si darebbe a me, & ancora per quanto tu m'hai detto, in cambio di conseguire con Giulio l'intento tuo, egli non ti riconosce, ne tu manco gl'hai detto chi tu sei, à talche tu stai seco in più cattiuo termine, che tu non eri à Padoua diciotto mesi fà, atteso che tu di hauere operato con quel briccone di Solardo che s'è disposto per venticinque scudi metterlo in casa, & alle strette al buio cõ la Cassandra, allieua di sua moglie. Sì che considera bene, quanto lo star quì ci sia pericoloso d'ogni male in tutti conti.

Spu. Ahime balio mio non m'abbandonate: perche senza voi, io resterei senza le braccia

ſanza la vita.

Bal. E ſe tuo padre ci viene, & mi ci troua, che ſempre me lo par ſentire, che mi mette le mani à doſſo, chiamandomi traditor, nimico dell'honore di caſa ſua, & caccimi vn pugnale nel petto, che ciò m'interuerrà certo, e chiaro, ſenza poter narrare il fatto mio, che vuoi tù ch'io faccia.

Spu. Da poi ch'io veggo in voi tanta paura, fate coſi, ſtateui ſempre in camera doue voi vi tornate, ne vi laſciate mai vedere à huomo del mondo; & io verrò ſecretamente, à conferir con voi tutto quello, che mi farà dibiſogno, & à prouederui, ma non badate più quì, acciò che la paura, ch'io ſcorgo in voi non vi foſſe cagione di qualche male: & io, come haurò fatto vna mia faccenda, che mi paſſa il tempo, verrò da voi, acciò ci conſigliamo, in che modo hò da fare, & da dire, per ottenere per marito il mio Giulio.

Bal. Ancora ch'io ſappia, che foſſe aſſai meglio, andarſene fuora di queſto ſtato, io non poſſo mancare di far quanto tu hai detto, & hora vò, à ficcarmi nella mia camera, & quiui t'aſpetterò.

Spu. Andate, ch'io verrò la quanto prima. E' egli poſsibile, che io, che ſono timida, ma nobil fanciulla per l'amore, ch'io poſi à Giulio mentre ſtette in Padoua, e patria mia, partit che ſe ne fu, per non morirmi di dolore, priu

della

della sua bella presenza, in habito di seruo sconosciutamente me ne sia partita con questo mio balio, & cosi sconosciuta mi sia posta à seruirlo, lasciando mia madre, mio padre, e tante compagne, & agij, & mi sia sottomessa à tante fatiche, & pericoli, solo per ottenere quello, che hora io per compiacere à Giulio, cerco di priuarmi. Ma sia quelche vuole, Io spero che quando la fortuna harà fatto il corso suo, debba ritornare, come ogni centro à centro. Et questo, è, quello solo che mi da Speranza, & mi mantiene. Or sù laciami andare, che io veggo M. Ascanio.

SCENA SECONDA.

M. Ascanio, & Santa, in casa.

M. As. SANTA, ò Santa.

Sant. Messere.

M. As. Se ci venisse quel fattore da Certaldo, manda per me Nannicino, ch'io sarò sotto la loggia di Mercato nuouo, ò vero alla Pancaccia de gli Spini. hami tu inteso?

San. Messer sì.

M. As. Non ti partir di casa ve, & se Giulio torna, auertisci à quello che io t'ho detto.

San. Tanto farò.

M. As. Questo ribaldo di Giulio ha tolto à fare il peggio che può, e farmi viuer mal contento:

ne

go, attendere à fare all'amore, e giocare, & mandar male. Io lo feci tornare da Padoua per le pazzie, che egli faceua per amor di non sò che fanciulla, sperando che uscitogli quella frenesia, egli douesse attendere alli studij, & hora che gl'è quà, e che quella gl'è vscita della testa, e si è; innamorato d'altra di più feruente amore: & fa peggio che mai. Ma lascia, io gli metterò tal freno in bocca, che gli conuerrà mutar giuoco. Lasciami andare à fare questa faccenda, prima che si faccia piu tardi Di quà è, la più breue, e sfuggirò costui ch'io veggo venire in quà.

SCENA TERZA.

Giulio Solo.

Giul. DOVE domine si può esser fitto Spuleto, che non si è, lasciato in tutta la mattina riuedere, & forse, che non disse che parlerebbe stamani con Solardo, & vedrebbe, Giusta sua possa, di operar seco in Modo, ch'io sarei consolato circa al ritrouarmi presto con la mia Cassandra, che certo per il gran bene che io le porto, mi sento d'hora in hora si struggere, & mancare, che breue spatio sarà la mia vita, s'io non sono introdotto da

to da lei, ò per lo meno pasciuto di certa speranza. Il meglio, è, che io vegga se, egli è in casa. Ma stà, eccolo appunto quà per questa strada, voglio aspetarlo. Dio voglia che gl'habbia nuoue, che à me piaccino.

SCENA QVARTA.

Spuleto, e Giulio.

Spu. IO sono stato doue Giulio disse d'essere: & hò inteso lui non esserui mai capitato io dubito ch'il pouerello.

Giu. E' và molto ragionando da se, lo vò chiamare, Spuletino.

Spu. Chi mi chiama? ò padrone, voi siate per mille volte il ben trouato.

Giu. Tu mostri con tanto amore seruirmi Spuletino mio, e poi in quelle cose, che io piu desidero tu fai il contrario.

Spu. Appunto il contrario, l'opera ve lo farà manifesto

Giu. Di, che hai fatto?

Spu. Ho trouato, & parlato.

Giu. A cui, à Cassandra?

Spu. Adagio padrone, è bisogna prima accordare, & poi sonare.

Giu. O à cui, à Solardo?

Spu. Voi dicesti: e ogni pò prima, ch'io v'hauessi trouato, gl'haresti parlato da voi stesso, che

chè si è partito da me adesso adesso. Et per gratuirmelo, l'ho menato in cantina, doue habbiamo mangiato, & beuto moltobene.

Giu. Bene hai fatto. Mà à che siate rimasti?

Spu. Dopo molti preghi & proferte, che io da parte vostra gli feci, m'ha promesso di fare tutto quello, che voi volete.

Giu. E quando?

Spu. oggi dopo desinare.

Giu. O Spuletino mio, bello, buono, & valente quando ti protrò io mai ristorare?

Spu. Quando piacerà à Cieli. Imperò andate intanto à trouare fino alla somma di venticinque scudi, che io gli hò promessi, acciò oggi possiate ottenere l'intento vostro.

Giu. Si, ma donde vuoi tù, ch'io caui 25 scudi?

Spu. Domin che manchino venticinque scudi a vn par vostro?

Giu. Ne venticinque soldi non hò, che poi che io tornai da Padoua, come più volte t'hò detto mio padre mi tolse tutta la prouuisione, che mi daua: Perche gli parue, che nel tempo, che io vi stetti à studio, io consumassi troppo: ne hora mi dà pur tanto, ch'io mi possa comperar le scarpe.

Spu. Che douenate hauere lassù qualch'altra innamorata? l'ordinario di voi altri giouani è di tenere i piedi in mille staffe.

Giu. O tu m'hai proprio trafitto il cuore, ù, ù, ù

Spu. Dite il vero padrone ere'ella bella?

Giu. Deh

Giu. Deh Spuletino, se tu mi vuoi bene, non me la ricordare.

Spu. O perche padrone? non sapete voi, che chi si volse vna volta bene, non si volse mai male: & che si hà sempre più caro di ragionare delle cose, che altri ama, che di quelle, che si odiano: ma che forse le portate odio?

Giu. Anzi amo lei più che cosa del mondo: ma quello che non è possibile poter conseguire, è pazzia espressa il ragionarne, e cercare di farselo più grato. Imperò ò bella ò brutta, che ella si fosse, ò che ella sia, ti prego à non me la ricordare: & se mi ami, come dimostri, hora è il tempo à farmelo conoscere, nel l'ottenere Cassandra.

Spu. Se io vi amo dite? ne voi mai à quella da Padoua: ne à questa Cassandra voleste tanto bene, quanto io ne voglio à voi: ne disidero altro che contentarui.

Giu. O fà adunque che io ne veggà l'effetto, che ancora io quando sarà tempo, ti mostrerrò quanto mi sarà stato grato.

Spu. Io hò fatto, e farò. Trouate pure i venticinque scudi per dare à Solardo, e del restante lasciatene la cura à mè.

Giu. Io non sò come mi fare à trouargli, non si potrebbe egli fare di meno?

Spu. Sì à punto. Questo è quello, che ha rotto l'ostinatione di Solardo: Et habbiamo conchiuso che egli gli habbia ad hauere in mano,

auanti che mettiate il piede in casa sua.

Giu. Poi che tu hai fatto insino à qui, e promessogli tù, di gratia fa ancora il resto, trouagli tù

Spu. Padrone se nascessino come i funghi, forse. forse sarebbe facile il trouargli, cercandone.

Giu. E' Spuletin mio pensaui vn poco.

Spu. Non hauaresti nessuno che ve ne facesse comodo?

Giu. Si à punto. Nō mi darebbe il cuore di trouarne due, affaticando quanti amici io hô, non che venticinque.

Spu. Pensate, se non basta l'animo à voi, come gli trouerrò io che ci sono forestiero.

Giu. E pensaui, pensaui vn pò bene.

Spu. Il fatto sarebbe il pensare à qualche cosa che riuscisse.

Giu. Io mi confido tanto nel tuo ingegno, & nell'amore, che io sò che tu mi porti, che gli trouerrai sì, Spuletin mio.

Spu. Io vi penso tutta via: ma state, che mi souien materia.

Giu. Che cosa?

Spu. Ricordateni voi d'Alonso Giamberti mercante Genouese, che lasciò in custodia à vostro padre, quando se ne andò, vna cassetta di drappi?

Giu. Come se io me ne ricordo? & di più che la detta cassetta si troua nel legatoio di dogana gabellata, e legata, e marchiata: & non si aspetta altro à mandarla via à Roma, ò do

ue

ne la vuole che vno, che habbia la lettera d'Alonso, scritta in sorun foglio, che gli sigillò mio padre del suo sigillo grande; & questo à fine d'esser sicuro dalle barerie, che oggi dì si veggono andare à torno.

Spu. E questa sua diligenza non hà da seruire ad altro, che à farlo fare, sì che andate voi in casa, & vedete nel più destro modo, che potete, d'entrare nello scrittoio di vostro padre: & col medesimo sigillo, sigillare nel medesimo modo, che era sigillato quello vn'altro foglio bianco, & portaremelo; & lasciate poi fare à me: E vna lettera di quelle, che gli manda Alonso.

Giu. E che vuoi tu fare?

Spu. Vò contraffare la mano d'Alonso, e scriuere in sul medesimo foglio, che voi sigillerete vna lettera in nome d'Alonso à vostro padre, che dia la cassetta all'apportatore d'essa lettera, il qual sarà vn mio conoscente, chiamato Madrecche, huomo accorto, sagace, & di gran d'animo: & per vn paio di fiorini ci seruirà di coppa, e di coltello. Il qual Madrecche, come haurà hauuto i drappi in consegna da vostro padre, gli darà à noi: & noi gli venderemo, & faremo tanto, che se ne tragga li danari, che ci faranno di bisogno: e staremo in su l'auuiso, quando Alonso manderà per essi: & vedremo di trattar seco di maniera, che si quieti, senza che vostro

padre sappia cosa alcuna: & gli daremo tanti danari, quanto importeranno i drappi, li quali vedremo in questo mezzo di prouuedere.

Giu. Sì, ma se il mandato veniſſe prima, che noi haueſsimo meſſo insieme la sõma de danari, come faremo noi à nõ esser tenuti giũtatori?

Spu. Scriuerremo vna lettera à Alonſo, & conteremogli il caſo, come è paſſato per l'appunto: & che voi glieli manderete quanto prima potrete. Alonſo che è gentil'huomo, ricco, piaceuole, e garbato, se n'è per ridere, e teneruelo ſegreto: & darui il commodo, che voi vorrete à mandargliegli.

Giu. O Spuletin mio, io non mi terrei mai, che io non ti baciaſsi per coſi bello, e riuſcibile inganno, à noi tanto gioueuole. Io vò in caſa à far quanto tu hai detto. Sì che và tu, e aſpettami à bottega del graſſo profummiere, ch'io verrò quanto prima.

Spu. Io vò, à Dio.

Giu. A Dio.

Il Fine del primo Atto.

INTERMEDIO SECONDO.

Pallade, moſtra al putto, il Tempio della Virtù, e dice.

ECco ch'indrizzo il giouenil penſiero
Per quella ſtrada ù la Virtù s'annida.

Accio'l

Accio'l presente secolo, e'l futuro,
Che facilment'al vitio apre le porte,
Scorga quanto valor nella tua madre
Da me s'infonde. Hor là prend'il viaggio
Doue far ti potrai sublim'e saggio.

Risponde il Fanciullo

IO per quest'orme indrizzo liet'il passo
Vago, che giunga al desiato effetto
Di quanto tu prometti. Il mio desire,
L'alma sia pronta, & orgoglioso il petto
A tutti i gran perigli, ch'alto, ò basso
Fortuna rote: & il valor, l'ardire
Mi potrà di virtù le porte aprire.

ATTO SECONDO

Scena Prima.

Giulio Solo.

Giu. SE la fortuna mi è prospera per l'auuenire, come ella mi è stata fino à quì, io reputo presto esser trionfante dell'impresa. Perche io vò in casa, & mi pare impossibile hauer trouato lo scrittoio di mio padre aperto. Doue entrato io dentro, e tolto il sigillo, che mi disse Spuletino hò improntato con esso questi tre fogli, acciò che se caratteri di questa lettera di mano d'Alonso non veniss[illegible]ro contraffatti bene alla prima ne al-

la seconda, ci sia anco il terzo foglio da potergli emendare, quantunque io non dubito punto, che l'auuertenza, & il gran sapere di Spuletino, aggiugendoui la sua diligenza, non sia per venir fatto alla prima. Però sia bene, che io lo vadia à trouare à bottega del profumiere, doue haurà agio, e commodo di far quanto bisogna, che ogni hora mi pare mill'anni d'essere dalla tanto da me amata, e disiderata Cassandra. Ma chi è questa serua? Oh ell'è la Santa. Andrò di quà, acciò non mi vegga.

SCENA II.

Santa Sola.

San. EGli è forza che l'amore sia peggio che il gauocciolo, dapoi che questa mia padroncina non resta mai di stimolarmi con tanti preghi, dicendomi che non può più viuer'vn'hora, se non si troua col suo tanto amato Ottauio, ù, ù, che dico io Ottauio? ella m'ha pur detto ch'io mi guardi più che dal fuoco di chiamarlo, ò di nominarlo mai per altro nome che Cassandra, auuenga che, ogn'vn si creda, ch'ella sia vna fanciulla, & per insino à mona Laldomine, & Solardo, che se l'hanno alleuata, se lo credono: & ora, per quanto si dice cercano di dargli ma-

rito

rito, che egli, & la mia padroncina se ne fan no le più belle risa del mondo, ma quelle del la mia padroncina non vanno troppo in giù, per la paura, che ella hà, che in sù questo ragionar di marito, che mona Laldomine cerca sempre di procacciarle, egli non sia conosciuto per maschio: & cosi sia priuata di non si poter più trouar seco in palese, e'n segreto alla dimestica, come hà fatto già parecchie volte. Et hora m'hà dato questa lettera, acciò che io glie la porti dall'vscio di dietro, che è vicino alla sua camera terrena: & io non mancherò d'andare, & d'aiutarla in tutto quello ch'io saprò & potrò: perche la pouerina si strugge, & si consuma propiamente, come fa il sale nell'acquà: & di più è tutta cortesia, & amorevolezza verso di me. Ma ù, ù, lasciami andare, ch'io hò badato pur troppo, & ancora perche io non desi in qualcuno di questi scioperati: che noi altre serue non possiamo più oggi di andar sole per le strade, che questi giouanacci ribaldi ci seguitano, & ci dicono mille disoneste, che non istanno ben ne presso, & sec'è chi l'ha caro, io non sono già io vna di quelle, non dico già ch'elle nō mi piacciano anch'à me, ma io non vorrei già esser veduta ne sentita da persona, che altri è tenuta poi vna ribalda.

SCENA III.

Solardo solo.

Sol. SE la sorte mi è punto fauoreuole, questo tratto potrebb'esser ch'il corpo vsciſſe di grinze, ò che trebbiano, ò che proſciutto è ſtato quello, e che graſſo cappone. Se egli haueſſe ſaputo, che io foſsi voluto andar'à far coletione ſeco, non haurebbe hauuto coſe più ſecondo il mio guſto: & quel cacio Piacentino hà ſigillato la lettera, che benedetta ſia la vingnia, che fece il trebbiano, e'l porco, donde ſi cauò ſi buon proſciutto, e la gallina, che couò il cappone, e quelle vacche, che fecero sì buon cacio: Ma ſopr'ogni altro ſia benedetto Spuletino galante, che me gli diede. Orsù laſciami andar'à portar'i naſtri, e dar principio all'opera, che io hò trouato la più bella cantafauola, che ſi poſſa mai immaginare, la quale sò che non ſi toſto haurò detta à mogliama ch'ella andrà fuora: & per vn gran pezzo non tornerà: & caſo ch'ella tornaſſe, qual coſa ſarà, non è poi brutto il diauolo, come ſi dipigne. venticinque ducati è? All'innanzi. Fortuna ſiami queſta volta propitia, ch'io ti ſoddisfaro di quanto t'hò promeſſo. Tic, toc.

SCE-

159

SCENA IIII.

Solardo, è Mona Laldomine.

M.L. CHI picchia? ò, pur tornasti.

Sol. Ecco il nastro, e'l passamano, e hotti à fare vna imbasciata da parte di mona Lucretia tua cugina, la quale sarebbe disiderosa, che per cosa ch'importa, tu andassi insino à casa sua: & se ora andare volesse, le faresse maggior seruitio.

M.L. Hatt'ella detto, che buona facenda ella sia?

Sol. Io non sò altro, se non quell' ch'io t'ho detto

M.L. Dà quà il resto de danari che t'è auanzato, ch'io vadia via.

Sol. E doue sono, io gli hò spesi tutti.

M.L. Come tutti, e in che?

Sol. In cotesse cose.

M.L. Pazza fui io à non te gli dare à punto, & forse che io non sò quello che tu pesi, sino à vn danaio, ma tu non mi corrai piu. O vieni in casa.

Sol. Io vengo. Va là. Io veggo il padre di Giulio, sia bene, ch'io entri presto.

SCENA V.

M. Ascanio solo.

M.A. LA Dio gratia io mi sento stamane con migliore appetito, che già vn pezzo io habbia hauuto, e se fosse tornato quel ribaldo del mio figliuolo, che altrimenti, fino à che non si rimuta dir non posso, desinerei ancora che sia buon'hora. Ma se non vi è suo danno; io vò desinare, che à ogni modo egli pensa sempre à farmi il peggio che può.

SCENA VI.

Spuleto, Madrecche, Giulio, e M. Ascanio.

Spu. STATE Giulio voi qui fermo à questo canto, e non vi scoprite: e tu Madrecche, come tu vedi, che io hò appiccato seco ragionamento, e tu ti appalesi, & farai quanto io t'hò detto.

Mad. Lascia pur fare à me.

Spu. Io voglio andarlo ad affrontare, che egli è già presso all'vscio. Gira in tanto tu largo di costà, che nõ paia che noi venghiamo d'vna medesima strada, caso che sospettasse di cosa alcuna.

M.A. Domin ch'io troui questa chiaue, l'haurò la-

lasciata nello scritoio stamattina, ma io veg-
go Spuletino lo vò chiamare, che l'haurà for-
se egli, Spuletino, ò Spuletino.

Spu. Chi mi chiama? ò siate voi padrone.

M.A. Dou'è Giulio?

Spu. Io non lo sò.

M.A. Hai tu la chiaue di questo vscio.

Spu. Signorsì.

M.A. Apri.

Spu. Ecco fatto.

M.A. Chi è questo forestiero, che viene alla volta
noltra?

Spu. Io non lo conosco.

Mad. Gentil'huomo digratia, se uoi lo sapete in-
segnatemi doue sta qui oltre vn gentil'huo-
mo che si domanda M. Ascanio Borsotti.

M.A. Sì ch'io lo conosco, & parlando meco par-
late seco sì che ditemi quel, che hauete à
trattar seco.

Spu. Sta in ceruello Madrecche.

Mad. Cose di mercatura, ma solo à lui hò à far
motto.

M.A. Dire adunque liberamente: perche io sono
quel proprio, che domandato m'hauete.

Mad. Io lo veggo che voi siate quello à cui io hò
domandato di M. Ascanio.

Spu. Gentil'huomo questo è il proprio M. Asca-
nio Borsotti, che domandate.

Mad, V.S. e adunque M. Ascanio?

M.A. Al seruitio vostro.

Mad. Io

Mad. Io la ringratio. A V. S. vie questa lettera, che ve la manda M. Alonso Giamberti, per la quale intenderete, che mi hauete à consegnare non so che drappi, i quali hò à condurre à lui.

M.A. Mostrate la lettera.

Mad. Tenete; & quanto prima mi potete spedire, mi farete fauore à spedirmi: perche posdomattina parte da Liuorno vna naue, che tocca di Genoua.

Qui si legge la lettera.

M.A. Buono. Sarà meglio che andiamo hora, ch' io ve la consegni, & non starete niente à disagio: perche ell'è gabellata, & fatto il tutto. Si che non hauete, se non a inuiarla doue più v'aggrada.

Mad. Se à V.S. tornasse scõmodo, & volesse indugiar'à consegnarmela dopo desinare, non mi da noia.

M.A. Andiam pur hora: perche oggi io ho da fare altro.

Mad. Facciasi come torna comodo à V. S.

M.As. Sarà forse meglio, che facciamo prima collatione.

Mad. E non occorre, io la ringratio.

M. Asc. Fate voi. Spuletto, ò Spuletto fà dar ordine di desinare, che come haurò spedito qui questo gentil'huomo ce ne verremo à desinare insieme.

Spul. Signor sì, sarà fatto. La cosa passa bene, e

Ma-

Madrecche è vn valent'huomo, voglio ancor'io seguitargli così dalla lunga per veder quello che segue.

Giu. Bè come è ita?

Spul. Non hauete voi sentito?

Giu. Non troppo bene.

Spu. Andiamo, che non è da perder tempo, & per la strada vi conterò il tutto. O' vedete Mona Laldomine che va fuora.

SCENA VII.

Mona Laldomine, e Solandro.

ML: HAI tu inteso, non ti partir di casa, se io non torno.

Sol. Vmbè.

M.Lal. In fatti ogni volta che io hò ad andar fuora, mi vien la febbre, tanto è l'affanno, che io mi piglio di questa Fanciulla, & in vero se mia propria fosse non le vorrei niente meglio, & mi pare ogni dì mill'anni, che'l cielo le mandi qualche buona ventura, acciochè io esca di tanto fastidio. Non posso indouinarmi quel che da me voglia questa mia cugina, poiche con tanta fretta, m'ha detto Solardo, che ella desidera vedermi.

SCE-

SCENA VIII.

Solardo solo alla finestra.

Sol. ORsù ell'è ita via. Il fatto sarebbe che costoro venissero hora. Lasciami metter questo sciugatoio per segno, si che possino venir sicuramente, secondo ch'io dissi à Spuletino. A questo modo mi pare, che egli starà bene: & se non sono ciechi lo doverrebbono vedere. Lasciami dare hora la rifrusta per casa, per veder, se io trouassi qual cosa da fornire d'empiere il corpo, e sfuggirò il padre di Giulio, che nõ mi vedrà.

SCENA IX.

Amerigo, e M. Ascanio.

Am. SEcondo che mi disse M. Alonso egli dee stare in sù questa piazza, ma ecco di quà vno. Vò vedere se à sorte me lo sapesse insegnare. Gentil'huomo sapreste mi voi dire doue stà oltre quryn mercante, detto M. Ascanio Borsotti?

M.A. Io sono à punto quel desso che domandate, che buone faccende v'occorre?

Am. Io sono mandato da M. Alonso Giamberti, acciò mi consegnate non sò che drappi, che

155

che tenete à ſtanza ſua.

M.A. Hauete voi ſua lettera?

Am. Signor sì, eccola.

M.A. Doue ſi troua M. Alonſo?

Am. In Lucca, come V. S. intenderà.

M.A. E voi venite di Lucca?

Ame. Signor sì, hor'hora, vedete ch'io non mi ſono ancora cauati gli ſproni.

M.Aſ. Tutto stà bene. Ma imperò huomo da bene ſarete contento dar di volta di quà frà vn quarto d'hora, e ſubito vi ſpedirò. Tenete la lettera.

Ame. Come piace à V.S. ma quale è la ſua caſa, ſe per diſgratia io non vi ritrouaſsi quì?

M.Aſ. Hauete ragione, io non mi auuedeua d'inſegnarùela. Ella è quella quiui.

Ame. Ell'è riconoſcibile. Andrò intanto á far certe mie facende, e poi verrò à lei. Di gratia V.S. faccia, ch'io ſia ſpedito quanto prima.

M.Aſ. Se non foſſe, che io ſono aſpettato da certi mercanti, per conto d'vn negotio di grandiſsima importanza, io vi ſpedirei hora: Ma, come hò detto, frà vn quarto d'hora ſarete sbrigato ſenza fallo.

Ame. Reſtate in pace.

M.Aſ. Andate ſano. O' queſta sì, che è bella, coſtui hà ancora egli vna lettera ſigillata col mio proprio ſigillo, come è queſta quì. E conuiene, che vno di coſtoro ſia vn gran baro.

Io

Io non mi sono voluto adirare, ne fare motiuo alcuno, se prima io non trouo quell'altro, à cui di già hò consegnato i drappi. E se bene egli dee star poco à venire à desinar meco, fia bene che io lo cerchi, ò ch'io vadia in dogana à leuare la commessione, che non gli sieno dati; e come io lo haurò trouato, lo merrò quì in casa, e lo tratterò tanto, che venga quest'altro, & accozzatogli insieme, troverò il punto della prospettiua. E guai alla pelle di chi di loro sarà in frodo, ch'io gli farò tal giuoco che si ricorderà per sempre d'hauer voluto giuntare Ascanio Borsotti. Però fia bene, che io non gli dia agio all'andarsi con Dio, se per mala sciagura egli fosse quel desso.

SCENA X.

Spuleto solo.

Spu. A Cercar tutto il mondo non si poteua trouare strumento più atto à questo negotio di Madreche. Ma il padrone va via, e non m'hà veduto, sorta, lascialo pure andare. Io conosco hoggi la fortuna esserm'in tutte le cose fauoreuole, che non così tosto haremmo la cassetta nelle mani, che ce n'andammo da Samuelle Hebreo, & à lui l'habbiamo impegnata con riserbo d'vn

mese

meſe, con patto, che ſe in capo al meſe non ſe gli riportino i cinquanta ſcudi, che ci preſta, egli habbia à dare à noi cento cinquanta altri ſcudi: & i drappi gli reſtino liberi, & acciò che in capo al meſe noi gli portiamo i cinquanta ſcudi, gli habbiamo à dare dieci ſcudi d'vſura: Ma quello che ci é ſtato diſtorpio è che volendoci dare i danari, il ſuo compagno non v'era, che anch'eſſo tiene la chiaue de danari, doue che ci ha detto, che ſtiamo mezz'hora à ritornare: & che ſubito ci conterà la moneta: Ma io ſtò bene in dubbio ſe Madrecche m'ha ſmarrito non ſe ne auuedendo, ò pure l'habbia fatto aſtutamente per andare per li danari ſenza me. Però ſarà bene ch'io me ne vadia verſo il Ghetto, e ſtia alle vedette, quando l'Hebreo gli darà i danari, accio che queſto Madrecche non mi madreccaſſe. Ma ſtà chi ſono queſti? ò egli è il vecchio, e Madrecche, che domin ſarà. Io mi voglio ritirare così da banda per ſentire quello di che ragionano.

SCENA XI.

M. Aſcanio, Madrecche, e Spuleto.

M.A: IO me l'haurei riputato à troppa grande ingiuria ſe voi vi foſte partito ſenza venir' à deſinare meco, imperò vi veniua cercando.

cando.

Mad. Le faccende, ch' io hò, & la fretta di giugner presto à Liuorno M. Aſcanio, mi faceuano partire ſenza farui più motto.

Spu. Hor sù le coſe paſſan bene, meglio fia ch'io mi ſcuopra. Dio vi dia il buon giorno padrone.

M. A. O Spuleto hai tu meſſo in ordine il deſinare?

Spu. Signor sì.

M. A. Voglio che queſto gentil'huomo deſini meco: Ma ecco à punto queſt'altro, fermati, non ti partire.

SCENA XII.

Amerigo M. Aſcanio, Spuleto, e Madrecche.

Am. MEſſer Aſcanio mi diſſe, ch'io tornaſsi fra vn quarto d'hora, à tale ch'io credo, che queſta ſia l'otta: Ma io lo veggo à punto la con vn gentil'huomo, voglio andare à lui. Dio vi ſalui, ſon'io venuto troppo toſto, M. Aſcanio?

M. A. Non poteuate venire più à tempo: ma ditemi quello che voi volete da me.

Am. O non ve lo diſs'io dianzi, & vi preſentai la lettera la quale è queſta. Qui vengo à voi, accio che mi conſegniate non sò che caſſetta di drappi, che voi tenete a ſtanza di M. Alon

ſo

157

so Giamberti Genouese.

Spu. O diauolo, siamo rouinati.

M.A. E voi che cosa vi ho io consegnata per parte di M. Alonso Giamberti?

Spu. Almeno la desse egli à gambe.

Mad. Mi hauete consegnato quel tanto che diceuano le lettere, che mi douenate consenguare.

M.A. Io sò bene ch'io v'hò consegnato quel tanto, che diceuano le lettere: ma che cosa vi hò io consegnato, ditelo.

Mad. Vna casetta di drappi.

M.A. Spuleto che di tù di questo fatto? costui mi viene à domandare da parte di M. Alonso i drappi, che per altra sua lettera io hò già consegnati à costui quì.

Am. Come consegnato á costui quì i drappi, che io vi sono venuto à chiedere con la lettera, e da parte di M. Alonso Giamberti? auuertite che sia vn baro.

Mad. Baro io? Tu ne menti per la gola, come vn falso tristo che tu sei. Io son quello che sono mandato da M. Alonso Giamberti: ne sò, ne conosco che tenga altri che me nelle sue faccende: & altri che me habbia mandato. Ch'io non sò chi mi tiene, ch'io non ti spicchi il naso d'in sul viso, acciò sia riconosciuto fra tuoi pari tristi, ribaldi, ladri, uia in mal'hora, via.

Ame. Io vò ben'ir via: ma in luogo, doue le uostre

scelleratezze sien punite. E non sò M. Ascanio come possibil sia, che vn par vostro non si vergnogni di volere sotto si sciocca inuentione ritenere la roba d'altrui. Ne v'imaginate perche io sia forestiero, ch'io non habbia tanta lingua da poter dire le mie ragoni. Et hora senza fare altre parole vò alla corte. Si che non vi dolete poi di me, ne di M. Alonso, se v'interuerrà cosa sinistra.

M.A. O questa sì che v'al palio, che dopo l'essere io il giuntato, habbia ad esser ancora riputato il giuntatore. Che di tù Spuleto di questo fatto?

Spu. Padrone sapete come dice il prouerbio, che chi non può andare per le strade maestre, và per li tragetti in questo mondo.

M.A. A cui debb'io adunque credere?

Spu. A chi vi dice il vero hauete à credere.

M.A. Il fatto stà nel saperlo conoscere.

Mad. Io vi dico il vero, e costui mente.

Am. Tu menti à dir ch'io non dico il vero, baro da forca. Al corpo ch'io non vò dire, che io non sò chi mi tiene, ch'io non ti spezzi la testa.

M.A. Fermate, non fate.

Am. Messer Ascanio fate di non ve n'hauere à pentire. A dio.

Mad. Va col diauolo.

M.A. Fermateui non vi partite.

SCE-

SCENA XIII.

Hebreino, M. Ascanio, Spuleto, Madreche, & Amerigo.

Heb. TIC, toc, toc.

M. A Che vuoi tù Putto, che cosi forte batti à quella porta?

Heb. Io voleuo Spuletino vostro seruo, ò è c'è anco quell'altro. Dice mio padre, che se voi volete i danari di quella cassetta de drappi, che voi gl'impegnaste dianzi, che voi venghiate per essi ora; perche egli và hoggi di fuora, ne gli hauerésti poi prima che domane.

M. As. Di vn pò fanciullo, chi è tuo padre?

Heb. Samuel Hebreo.

M. As. O sí, io non haueua badato, che tu hai il pesced'uouo in capo. Dì vn pò sù Spuletino, & voi M. Madrecche, che cassetta, e che drappi son questi, che voi hauete impegnato? Di sù presto, non me la pensare.

Spu. In quanto à me io non sò quel che si voglia dire.

Mad. Certo che questo fanciullo sarà stato stammane à bere il greco, & hora gli darà alteratione, facendolo farneticar' à questa foggia; Và via hebreino.

Heb. Io non sò che greco, ò che latino voi vi dicite non siate voi venuto poco fà, voi, e q

Spulero, & hauete portata vna cassa piena di drappi, & l'hauete impegnat' à mio padre per cinquanta scudi?

M.As. Ah bari, mariuoli. Odi quà Hebreino, di à tuo padre, che non renda; & non dia null' à persona, se io non lo veggo prim'io.

Heb. Non temete di questo, volete voi altro?

M. As. Adio Hebreino.

Heb. O guata impiccati.

M.As. E tù doue pensi fuggire, aiutatemelo condurre in casa, ch'io vo che lo serriamo in vna stanza, e poi mandiamo per i birri, e tratteremolo secondo che merita.

Ame. O lodato sia il Cielo, che finalmente i furfanti sono conosciuti per furfanti, & gli huomini da bene per huomini da bene. Sù briccone passa là in casa.

Mad. Io sono huomo da bene, & ve ne pentirete d'hauermi fatt' vn tale affronto.

M.As. Ancora hà egli tanta faccia, che risponde.

Mad. Se io hò ragione, perche non debbo io rispondere? ma io ve ne farò pentire.

M.As. O ime, oime io sono morto.

Ame. O scelerato tù fuggi, e và pur là, che se tu non voli, ne farai la penitenza à ogni modo M. Ascanio siateui voi fatto male?

M.A. Io sono tutto fracassato, aiutatemi rizzare. Leuamiti dinanzi tù sciaurato, Poltrone, che io vò che la giustitia ti faccia il tuo douere, fino à vn danaio. O pouer'à me, io hò infran-

to

159

to tutto questo fianco andiamo fino in casa, ch'io me l'vnga, e medichi vn poco: & poi ce n'andremo all'hebreo. passate huomo da bene.

Spu. Certo che noi habbiamo ad hauere vn grand'obbligo all'hebreo del seruitio che n'ha fatto. Dice che stiamo mezz'hora ad andare per li danari, & á pena vscitogli di bottega contro all'ordine dato ci ha mandato quella forca á picchiar l'vscio di m. Ascanio, & ha scoperto ogni cosa. Come farò hora? Qui mi bisogna trouar Giulio, & che veggá per qualche via di rimediar' al caso di Madrecche & mio, che se la cosa andasse alla ragione non sarebbe giudicato secondo che stesse, & dall'intentione nostra. Donde la piglio, di quà, anzi di quà. E fia meglio ire per quest'altra.

Il fine del secondo Atto.

INTERMEDIO TERZO.

Il Putto solo canta.

Di timido sonfatto ardito, e pronto
Sì, che n'l raro oggetto di virtute
Già vago mi dispongo, e muou'il piede
Per salirne la soglia di sua sede.

Hora se gli faccia incontro la Fatica, e canti.

Ferma il veloce, e temerario passo,
Ch'in questo sacro Tempio alcun non entra,
Che spronato da me prima non sia.
Per quelli s'entra, e sal'all'alta soglia,
Che stan soggetti al giogo, & fansi amica,
Per cui Virtù s'acquista, la Fatica,

Porga il Giogo al Putto, e va dinsene di compagnia.

ATTO TERZO.

Scena Prima:

M. Ascanio, & Amerigo.

M.A. AMerigo, se la fortuna non vi faceua venir'à Firenze, come siate venuto, que st'impiccati me l'haueuano carica: Ma egli è valuto il fuggirsi, & non si lasciar condurr'in casa, che io gli faceua tale scherzo, che si sarebbe ricordato sempre della giunteria. Ma tutto mi arreco da quel ghiotto di Spuletino, & da quel ribaldo del mio figliuolo, che ne l'vno, ne l'altro non vò che mi metta piede in casa.

Am. Messer Ascanio voi siete sauio, e prudente, consideratela prima molto bene: perche molti sono que mali, e difetti delle persone, che meglio, e più presto si medicano con va

guenti

guenti amabili, & piaceuoli, che con vnguenti crudi, & aſpri; & molti altri ſi medicano più facilmente col ferro & col fuoco, che non ſi fa co ſopranominati: Imperò vna ſorte di gaſtito vuole il ſeruo, & vn'altra il figliuolo, & l'vno & l'altro ſi protrebbe punire al contrario, ſe prima non ſapete la cagione, che gli hà moſsi à far queſto: & mentre che noi andremo all'hebreo per li drappi, ci farem ſopra più lungo diſcorſo.

M.A. El diſcorſo è, ch'io non glivò più in caſa

Am. A ſangue freddo ſi giudica meglio.

M.A. Sangue freddo à ſua poſta. Venite, andiamo di quà.

SCENA II.

Santa ſola

San. O che benedetto ſia egli, iò non gli hebbi prima toccato l'vſcio, che egli l'aperſe, doue feci l'imbaſciata & diede la lettera. Egli la preſe, & leſſe, & con tante cerimonie, ch'io quant'à me non viddi mai meglio. Egli m'hà detto, che io la conforti da parte ſua, & le dica, che fra vn'hora al più lungo verrà ſott'i portici della banda di dietro della noſtra caſa: & che innanzi, che da lei ſi parta la contenterà del tutto. Horsù laſciam'andar'à darle queſta buona nuoua, ch'io

ch'io per me credo che da poi in quà che io mi parti dalla pouerina, sia sempre stata, come i piccioni, che aspettano la mamma.

SCENA III.

Solardo solo.

COstui m'ha messo in questo intrigo, & disse che fra vn'hora al più lungo ne verrebbono. Egl'è vicino à tre, & ancora non compariscono. Ogni pò più ch'egli indugiano, mia moglie tornerà. Et la Cassandra m'ha detto che vuol dormire, & che io non le dia fastidio: perche dice che stanotte non s'è sentita bene, ne si è mai potuta riposare. O eccolo à punto. E vien molto pensoso.

SCENA IIII.

Spuleto, e Solardo

Spu. QVand'io pensaua che'l sole fosse per tuffarla testa nell'Oceano, & io lo veggo subito risurgere con non mio piccolo pericolo, e dispiacere nell'Oriente. A tal che d'ogni mia speranza mi trouo più fuora che mai.

Sol. Diauol che si muoua, se non par proprio vn'o-

vn'oca.

Spu. Che farebbe qui hora vn valent'huomo? Ma io veggo Solardo in sull'vscio. Io vò vedere, se io potessi tratenerlo sino à domattina: Ma io sò, che il pensiero sarà vano. Pur fac-c'egli, come dice il prouerbio, chi non chiede, non hà, all'innanzi. Buon dì Solardo sei tu in ordine con quella facenda?

Sol. Sono, E tù? fa presto cancherò ti venga, egl'è tanto ch'io mandai fuora mogliama, che horamai credo non possa star troppo à tornare.

Spu. Ti dirò. Tu sai ch' egl'era tardi, quando insieme rimanemo d'accordo: & auanti che io hauessi trouato Giulio, ci corse assai più tempo, ch'io non credeua: & fatto che io gli hebbi noto il tutto n'andamo al banco subito per torre i danari, che pattuimmo insieme, doue che per'essere hieri stato festa, il cassiere non er'ancora tornato di villa, ne si possono hauer'i danari prima che domattina & se tu ci vuoi far tanto seruitio d'aspettare in sino à domani, io farò che Giulio vserà qualche cortesia di più di quello, che siamo d'acordo.

Sol. A me non importerebbe: mà domani ci sarà mogliama, ne si protrebbe far nulla.

Spu. Che importa, domattina, come suona la campana, potrai venire per li danairi al banco tù in persona.

Sol. Io

Sol. Io dico in quanto all'entrar quà dentro.
Spu. O non gli puoi tù mettere in casa oggi?
Sol. Hai tù oggi i danari?
Spu. Nò: Ma gli haurò domattina al certo.
Sol. Et io farò in modo, che domattina al certo egli entrerrà.
Spu. Adunque non ti fidi di noi?
Sol. Mi fido purtropppo.
Spu. O non s'hà egli à credere à vn giouane da bene nobile, e ricco, venticinque scudi?
Sol. Se il patto è cosi.
Spu. Sì ma se non v'è il cassiere?
Sol. Se non v'è suo danno. Addio.
Spu Odi non ti partire.
Sol Và troua la moneta, altrimenti non odo più.
Spu. E caso che noi gli habbiamo, sarai tu in ordine?
Sol. Per tutto oggi v'aspetto.
Spu. Noi verremo. Dou'è la fanciulla?
Sol. In camera, che dorme, à Dio.
Spu. A dio. La cosa va male per tutti. Il vecchio c'ha priui di casa. Non ci è vn soldo, come s'ha da fare à trouarne? Io credo che tanto sia possibile, quanto le cose che non furono mai. E bisognerebbe ch'io trouassi qualche inuentione, come tal volta si suole vsare nelle commedie: Ma ecco apunto il vecchio. O fortuna soccorrimi questo tratto, ch'io ti prometto soddisfare la promessa, che à Padoua ti feci.

SCE-

SCENA V.

M. Ascanio, e Spuleto.

M.A. IO ti sò dire ch'io son condotto bene, poiche per'insin'al mio figliuolo cerca di rubarmi, & d'assassinarmi. Che s'io hò riuoluto la cassetta m'è conuenuto farne una batosta coll'hebreo ch'à patt'alcuno non uoleua renderla: pur'alla fine me l'hà resa, & io l'hò consegnata ad Amerigo: mà io terrò meglio gli occhi aperti per l'auenire, che io scorgerò molto più che io non hò fatto insino à hora.

Spu. Sia quel, che vuole, io sono risoluto di mettere in opera vnà cantafauola, che io hò trouata: & se ella mi riesce, io ne disgrado quanti scrissero mai nouelle.

M.A. Et andrò più cauto in tutte le mie faccende. Orsù lasciami andare à desinare.

Spu. Non vò più perder tempo. Dio vi salui padrone.

M.A. Ancor'hai tanto ardire sciaurato di capitarmi innanzi è? Ma io ti voglio far'andare in vna galea à ogni modo. O tù piagni?

Spu. Et voi ancora piagnerete.

M.A. O perche?

Spu. Giulio.

M.A. Che hà?

Spu. E

Spu. E morto.
M.A. Oime, come morto?
Spu. Si se non lo soccorrete presto.
M.A. Di doue egli è & che hà.
Spu. Non posso per la passione.
M.A. Dì sù il meglio che tù puoi.
Spu. Vi dirò.
M.A. Di.
Spu. Giulio ò, ò, ò.
M.A. Domin che lo dica.
Spu. Rincontrò per la strada hier sera vna brigata di giouani, e con vno di essi venne à parole.
M.A. Oime come? io muoio.
Spu. Giulio, come sapete è superbo: & parendogli d'essere ingiuriato, cacciò mano, e ferì il giouane à lui contrario.
M.A. O infelice vecchio.
Spu. Eh'me ci è peggio.
M.A. Che può egli esser peggio. E ferito anche Giulio?
Spu. Peggio assai.
M.A. Finisci la, dimmi à vn tratto, se egli è morto.
Spu. Signor nò, ma egli è ben, come se fosse morto.
M.A. Adunque egli è ferito malamente.
Spu. Anzi non è ferito punto, & non hà male.
M.A. O come quasi morto, se non è ferito, & non hà male.
Spu. Ne ha pur troppo del male il pouerino.
M.A. Oime meschino, e forse stato preso?
Spu. Apunto, M. nò. Peggio.

M.A. Che

M.A. Che può mai essere in nome del diauolo? dillo mai più.

Spu. Vdite pure.

M.A. Spraticala.

Spu. Subito che Giulio vedde l'auuersatio in terra, la dette à gambe: & perche gli correuano dietro gli amici del giouane ferito, per fare à lui il medesimo, e peggio, che esso haueua fatto al lor compagno, corso che Giulio hebbe vn gran pezzo, non poteua più, à tale che sarebbe stato giunto e morto al fermo, ma nel voltare vn canto, trouò vn'vscio aperto, saltò subito in casa, e serrò fuora coloro che lo seguitauano, i quali voltato il canto, restorono stupiti, non vedendo, ne sapendo doue si fosse fuggito Giulio, il qual subito contò il caso à que' di casa, i quali lo riceuettero amichevolmente, da essi fu assicurato: & gli promisero ogni aiuto e fauore, doue potessero aiutarlo, al suo scampo.

M.A. O egli viene à esser quasi che saluo.

Spu. Io non lo metto per saluo, anzi in pericolo grande.

M.A. O se non fu veduto.

Spu. Era forse meglio, che fosse stato veduto.

M.A. O perche?

Spu. Lo saprete, se mi state à vdire.

M.A. Di, e abbreuia.

Spu. E bisogna ch'io dica, e non abbreuij.

M.A. Spedisci adunque.

Spu. Non

Spu. Non si tosto che costoro hebbero messo Giulio in vna cantina, che in casa loro si ritrouaua, fù bussato l'vscio, e dato nuoua à quelli di casa, come il giouane ferito, era il loro figliuolo, si che immaginateui voi in che termine è il vostro figliuolo.

M.A. O infelice à me, ò meschino à me. Perche entrò egli in cotesta casa, hauendo ferito il loro figliuolo.

Spu. Non sapeua Giulio ch'il giouane fosse: & trouando, com'ogn'vno fatto haurebbe, la porta aperta, cercò di saluarsi in quella casa che fù appunto vn fuggir l'acqua sotto le grondaie.

M.A. Dimmi presto come si chiamano, e doue stanno accio che io vadia ad aiutarlo.

Spu. Adagio padrone.

M.A. Come adagio. Questa non è cosa da badare.

Spu. Ehime che se hauessi mille paia d'ali, nò sarete più à otta, se non fosse stato il vostro Spuletino: Ma in ogni modo ho à esser sempre il tristo, e'l ribaldo.

M.A. Io non dico questo, ma certe cose, come quella cassetta di drappi, non ti paiono nulla è.

Spu. Anzi è assai, ma quando saperrete la cagione, che m'indusse à douer torla, & impegnarla, non solo me ne scuserete, ma me ne terrete obbligo perpetuo.

M.A. Ob-

M.A. Obbligo certo.

Spu. Certo. Obbligo M. sì.

M.A. Orsù lasciam'andare questo, e dimmi quello, che tu hai fatto in benefitio di Giulio.

Spu. Ecco. Costoro subito che intesero che quello, che Giulio haueua ferito era il loro figliuolo, deposero subito la fede datagli, & la pietà da banda, & diedero di piglio all'armi, & corsero di fatto alla cantina per vendicarsi dell'ingiuria: Ma Giulio sentendo in che pericolo si ritrouaua, puntellò talmente con certi pezzi di legne dalla banda di dentro dell'vscio della volta, che trouando gli auuersarij serrato l'vscio, & non potendo entrare, vi diedero molti calci per spezzarlo, & vedendo di non potere, presero partito d'appiccarui fuoco, & l'haurebbono abbruciato.

M.A. E tu dou'eri all'hora; Eri tù in casa?

Spu. Messer nò. Ne meno sapeuo cosa alcuna.

M.A. O come l'hai tu dunque soccorso?

Spu. Giulio ritrouādosi à tant'estremo, si fece all'inferriata della volta, & ad'alta voce gridaua aiuto. Io (come volse la buona sorte) passaua di là, e sentendo la sua voce (quantunque fosse spauentata) la riconobbi, & alla buca accostatomi, da lui intesi la cagione. Picchiai, entrai in casa senza palesarmi loro, ch'io fossi seruitore di Giulio; e mi feci dire la cagione, che gl'induceua à far tanto tumulto;

multo. Io che non prima dettomelo, cominciai à spauentargli, con dir, che Giulio era figliuolo del più potente, & fauorito huomo di Firenze: e che se gli torceuano solo vn pelo, guai alla vita loro, & che sarebbono mandati in pezzi tutti per insino alle gatte: perche Giulio non haueua fatto quello, che egli haueua fatto per fare loro ingiuria, ne meno al loro figliuolo, che non sapeua chi egli si fosse, ma l'haueua fatto solo per sua difesa, che l'haurebbe fatto contra il padre stesso; E che ciò fosse vero, considerassero, ch'eglino l'haueuano assicurato: & che faceuano troppo gran tradimento: & di più, che il caso era in termine, ch'era fatto, nè si poteua fare, che non fosse fatto. E cercassero de più cattiui partiti, il men reo; mostrando loro, che eglino erano poueri, e Giulio ricco, & ch'essi haueuano vna fanciulla, sorella del ferito, horamai da marito, senza assegnamento di donde potere hauere la dote per maritarla: & che reputino esser venuta tal cosa dal Cielo: perche Giulio sarebbe huomo da dar loro cento scudi per la detta fanciulla, & di più venticinque à loro, per fare le spese, mentr'il loro figliuolo fosse guarito, e quel che fosse auanzato se ne seruissero nelle loro occorrenze. Et che considerassero, che nella vendetta era la loro dissentione, & nella pace, la loro salute; volete voi altro,

che se

che se bene gli stauan'ostinati, e duri, io dissi, e ridissi tanto, & con tante ragioni, ch'eglino mi promisero, che s'io portaua pur tutt'hoggi i cento scudi per la fanciulla, & li venticinque per loro, lascerebbono andar Giulio con la lor pace, & che di bocca loro non vscirà mai ch'il loro figliuolo habbia ferito.

M.A. E Giulio sentiu'egli ragionarui?

Spu. Signor sì. Ogni minima parola.

M.A. Che diss'egli de cento scudi per la fanciulla, & de venticinque per coresti furfanti?

Spu. Paruegli esser risucitato da morte à vita: & quando seppe che l'inganno ch'io vi haueu'ordito della cassetta non hebb'effetto gridaua, si disperaua, & si sentiua battere il capo per quante botti sono in quella volta.

M.A. Se tu hauessi à dar del tuo Spuleto, non saresti stato si largo promettitore.

Spu. Cento venticinque scudi vi paiono vna gran cosa rispetto à vn figliuolo come quell'è.

M.A. Cento Venticinque scudi à di d'oggi Spuleto mio, sono più che tanti fratelli carnali.

Spu. Adunque tenete più conto de danari, che d'vn vostro figliuolo?

M.A. Dimmi, non si potrebbe egli fare con meno?

Spu. Se mi desse vn soldo manco, non m'ardirei à darli loro: voi non sapete la fatica, che hò durat'à suolgere il loro ostinat'animo? Io sò certo, che si terrebbono vccellati da me:

& forse l'ammazzerebbono, ò lo metterebbono nelle mani della giustitia, doue non solo ne andrebbono i cento: ma otto cento, mille, & ciò che hauete, & il vostro figliuolo sárebbe il primo. Hora fate quello, che vi torna bene, il tempo è corto. Sì che guardate non vi hauere à pentire dopo il fatto, quando la cosa non hà piu rimedio, che io sono certissimo, che dou'egli hà il colpo, è per morire senza alcun dubbio.

M.A. Tu m'hai Spuletin mio conuinto con tante, & così viue ragioni che io non posso mancarè: sì che aspettami quì, che io vò per li danari.

Spu. Andate, ch'io vi aspetto. Hora sì ch'io merito d'esser coronata à guisa d'vn Pompeo, d'vn Cesare, e d'vn'Alessandro: Poi che io ho rotto i duri argini, che faceuano ritegno à viui rampolli, che doueuano rinfrescare il mio desiato bene. Et nel medesimo tempo aperto vna fornace viua, per diuorare non Curtio: ma me stessa. Ma di cui mi debbo io dolere, che di me stessa? Pur sia quel che si vuole. E non si potrà far mai che io non l'habbia amato, & amerò, sin che resterà punto di fiato in questo mio sfortunato petto: Ma stà che io sento aprire l'vscio, O egli è il vecchio colla moneta in mano.

SCE-

SCENA VI.

M. Ascanio, e Spuleto.

M.A. ECcogli spuleto, doue sei? guarda vn pò quà bel numero, che sono. Andiamo che vi voglio essere ancora io.

Spu. Nò Diauolo, che non è bene.

M.A. O perche?

Spu. Perche come vi vedessero sì caldo in questa pratica, immaginandosi forse che Giulio l'hauesse fatto di vostro consentimento, dimostrerrebbono molta maggior collora col vostro figliuolo: & forse vserebbongli contro, e contro di voi parole ingiuriose, & insopportabili, à tale che voi non potreste hauer patienza: & eglino che sono bestiaccie, senza troppa ragione, farebbono di poi il peggio che potessero.

M.A. Horsù tu dì il vero. Và dà tè. Spuletino io mi ti raccomando: Se tu puoi contentargli con meno, io te ne prego.

Spu. Se noi non hauessimo di già pattuito, prouerrei: Ma essendo già d'accordo, non ha del buono, ne del sicuro.

M.A. Vedi almeno con Giulio, che muti verso, & consiglialo che non mi dia più di queste balzollate.

Spu. Di questo non ne dubitate punto: perche se

voi lo vedeste come si raccomanda, voi non stareste con tal pensiero.

M.A. E circa i casi della corte, che ti par da fare?

Spu. E' non si sa per altri, che per il padre, e due fratelli del ferito, che pigliando la mancia, che diamo loro, se ne staranno più cheti di noi: Perche progiudicherebbe troppo loro, e faranno sempre le viste di non lo sapere. Non dubitate che accordati, & chetati loro, non ci è tantino di pericolo, ne di sospetto.

M.A. Dio voglia. Horsù và via, & sappia fare.

Spu. Lasciate la cura à me di gratia.

M.A. Io sò che quando elle cominciano, elle non sanno mai che restar si sia. Piaccia al Cielo ch'elle finischino quì: Ma sarà bene, che io me ne vadia sin'in piazza, per sentire se si dicesse nulla di questo fatto.

SCENA VII.

Cassandra sola.

Cas. CHI è questo tratto più lieto di me, ò egl'è matto, ò egl'è figliuolo della letitia stessa. Dall'altra parte chi ha di me più dolore, conuiene che sia l'istesso dolore: perche quando io considero d'hauermi à ritrouare col mio desiato bene, mi sento tutto lieto, e festoso: Ma considerando appresso i

so il gran pericolo nel qual'io mi trouo. Se per disgratia io fossi scoperto per maschio, & figliuolo di Federigo Rinuti, & non femmina, come ogn'vno mi tiene, sarei il piu rouinato, e mal contento giouane che viua: Auuengache per la relatione che m'hà dato la mia balia, che mio padre mi lasciò in habito femminile, solo perche io non venissi scoperto da suoi auuersarij, i quali lo querelarono della morte di M. Aldobrando Gualandi, huomo Pisano, e di molta stima, & solamente mi raccomandò à' questa mia balia. Altri che ella non ha mai sapuro ch'io sia maschio: Eccettuato però la Fillide, che crede che io sia diuentato per amor dell'incanto, che facemmo ella, & io alla Luna: & hò da star così, per insino à tanto che sieno accomodate le cose di mio padre.

SCENA VIII.

Santa, e Cassandra.

San. OHIMÈ, ohimè, che gran furia è questa di costei? che non può hauer patienza questa mezza hora ch'io gl'hò detto, che ella mi manda di nuouo per questo suo Ottauio, volsi dire Cassandra: Ma io lo vegho. Ottauio di grazia cammina, se tu non vuoi veder distrutt', e morta quella pouerina

rina di Fillide.

Cass. Ohimè che accidente gl'è egli venuto?

San. Lo star tù tanto ad incantar la Luna.

Cass. Andiamo adunque, che noi non fussimo dua à consumarci: Ma tù vuoi ben tù esser la mia rouina.

San. Com'io la tua rouina? Che Dio tel perdoni. Io ti vò meglio ch'à gl'occhi miei.

Cass. Riguardati adunque di chiamarmi Ottauio, e dì Cassandra, come dice ogn'uno.

San. A questo hà tu ragione: Ma sai la lingua batte doue il dente duole.

Cass. Sollecitiamo adunque d'andare per buoni rispetti da Fillide.

INTERMEDIO QVARTO.

Il Fanciullo con vn ramo d'Oro in mano, & col Giogo.

NON è della Fatica aspr'il viaggio;
Ne dispietat'l Giogo, anzi la strada
Sicuramente scorge: & questa salma
Fà la ferma ragion lieue, e suaue.

Dal paulmento della Scena veggasi surgere sette mõticelli, de quali eschino sette mostri, deno tanti, sette vitij, quali il Fanciullo vedendo canti.

Ma qual drapell'iniquo hora m'assale?
Ferma schiera di vitij, horrenda, e brutta.

Fug-

Fuggite infernal belue. Io sol con questo
Ramo, ch'al tempio di Virtute hò colto,
Sarò difeso. Hor la tua forza è vana
Turba di finte larue, empia è profana.

ATTO QVARTO

Scena prima.

Giulio, e Spuleto.

Giu. E Tanta l'allegrezza, ch'io sento Spuletin mio, ch'io non posso stare ritto.
Spu. O gran disgratia, non potere star ritto: & massimo hora, che hauete ad andar dalla dama.
Giu. Tu vuoi la burla del fatto mio. O Spuleto vè il contrassegno. Bussa.
Spu. E v'è. Ogni cosa v'è propitia. Tic, toc, toc.

SCENA SECONDA.

Solardo, Spuleto, e Giulio.

Sola. CHI picchia? O siete voi, hauete voi i danari?
Spu. Si habbiamo, apri:
Sola. Aspetta hora vengo.
Spu. Parti ch'al primo domandasse del danaio?
Giu. L'ordinario di simili genti.

Spu. Ec-

Spu. Eccolo.
Sola Doue sono?
Giu. Eccoli. E Cassandra doue è?
Sola. Date quà. Ell'è in camera, che dorme.
Spu. Fà di bisogno destarla.
Giu. Io la desterò ben' io. Lasciami entrare.
Sola. Adagio.
Giu. Perche adagio?
Sola. Perch'io gli voglio prima finire di contare.
Spu. Adunque tu non ti fidi di noi?
Giu. E ragioneuole che gli conti.
Sola. Stanno bene. O passate hora.
Giu. Spuleto e sarà bene che fra tre hore tu dia volta di quà.
Spu. Hora che hauete quello, che voi volete, non vi ricordate più di me.
Giu. Tu sai bene ch'io non mi ricorderei di me-stesso.
Spu. Ne son certissimo. Orsù io andrò à far quella facenda, che m'imponeste dianzi: & poi verrò di quà.
Giu. Cosi fai. Ariuederci.
Spu. A Dio. Io voglio andare à sfogare il dolore, ch'io tengo dentro à questo misero core, in parte, dou'io non sia potut'esser sentita: & parte far quel negotio, & ritornare più presto, ch'io potrò: per esser pronto, se Giulio hauesse bisogno di me in cosa alcuna. Lasciami andar via, che questa donna, che viene quà, non s'accorgesse del mio gran dolore;

169

lore; & s'immaginasse quello, che io faccia quì.

SCENA III.

Mona Laldomine sola.

M.L. IO ringratio il Cielo, che se ben'io hò hauto questo disagio d'andare in furia alla mia cugina, non è però stato senza frutto, poi ch'ella m'hà contentata di quello, che sopra tutte le cose io disideraua, dell'hauere allogato Cassandra mia alleuata al più bel giouane di questa Città: & ancora assai bene fornito de beni della Fortuna, voglio entrare in casa à tor certe scritture, che mi lasciò Federigo suo padre alla sua partita, nelle quali consiste tutta la sua dote. Orsù lasciami sollecitare, acciò non tenga à bada quelli, ch'attendono il mio ritorno. Tic toc.

SCEN IIII.

Solardo, e Mona Laldomine.

Sola. CHi busса?
M.L. Son'io, apri Solardo.
Sola. Hora vengo.
M.L. Mi par mill'anni d'entrare in casa, & dargli questa buona nuoua, che sarà forse causa di

fa la

farla vn poco rallegrare, che da vn pezzo in quà, mi pare sia diuentata la stessa manincolia. Costui non apre. Tic, toc, ric, toc.

Sola. Io vengo, io vengo.

M.L. Io poteua pur tor la chiaue, che questo scioc co mi fà sempre stare vn'hora all'vscio. O eccolo che faceui tù, che tu non apriui?

Sola. A non ti dir bugie, io mangiaua.

M.L. Io n'era indouina, ou'è Cassandra?

Sola. Poco fà andò in camera: e disse che si sentiua maliccio, che si voleua vn pò riposare: & che non se le desse molestia.

M.L. Così si faccia, ma presto non haurà male alcuno.

Sola. La cagione?

M.L. Perch'io l'hò maritata:

Sola. Come maritata, e à cui?

M.L. Al più bel giouane di questa Città.

Sola. Come si chiama?

M.L. Messer Ascanio Barbanti: Ma andiamo sù, ch'io rogga le scritture, che ci lasciò suo padre: & ho à ir là, che m'asspettano per fare il contratto: Ma chi è questa ciuetta, che vien di quà? che non ha mai gl'occhi altroue, che à queste finestre?

Sola. Andiamo.

SCE-

SCENA V.

Spuleto solo.

Spu. HOra ch'io hò con alta, e viua voce sfogato in buona parte l'affanno del mio cuore, & fatto la faccenda, ch'io doueua per conto del padrone, son tornata per esser prõta, & parata à quello, che segue, sì per hauermel'egli commesso, & sì per essere egli mio Sole, mia luce: & mio punto: perche così come tutte le linee di questa bella prospettiua del Mondo concorrono tutte à vn sol centro, così ogni mio senso, & azzione concorrono, & fanno termine nel punto del mio Giulio, Ahime quella è la moglie di Solardo. Dio voglia che non sia interuenuto qualche male.

SCENA VI.

M. Laldomine, Solardo, e Spuleto.

M.L. SOlardo, come ell'é desta, dalle questa buona nuona: com'io l'hò maritata.

Sol. Lascia pur fare à me.

Spu. Mi voglio accostare vn pò più per intenderé meglio quello che ragionano.

M.L. E dille, ch'egli è giouane, bello, é ricco.

Sola. Io

Sol. Io sò quello ch'io le hò à dire à punto: Ma quando ci verrà questo sposo?

Spu. Stà. Che dic'egli di sposo?

M.L. Facilmente stasera. Imperò, come Cassandra è desta, vedete di rassettare vn pò la casa il meglio si può, acciò venendo non troui ogni cosa in iscompiglio.

Sol. Orsù và via, e lascia fare à me:

M.L. Serra ben l'vscio. A Dio.

Spu. Ella non si sarà auueduta di nulla.

Sol. Io serrerò. A Dio. Io sò che per vn tratt'io ho hauuto vna balzolata delle buone. Mai più entro in tal pericolo.

Spu. Io vogl'ire hora alla volta sua. Solardo, ò Solardo.

Sol. Chi mi chiama? ò Spuletino.

Spu. Che cosa è questa? doue è Giulio?

Sol. I tuoi intrighi m'hano hauuto à far rouinare.

Spu. Come così, che è di Giulio?

Sol. Bene. Sappi che noi non fummo à pena giù t'in sala, che fù bussato la porta. Io guardai, Ell'era mogliama.

Spu. E doue è Giulio?

Sol. Io ne lo feci andar subito, ch' io la viddi per l'vscio di dietro; Tale ch'ella non lo vidde: Ma tu non sai?

Spu. Che é?

Sol. Ella l'hà maritata?

Spu. Come maritata,

Sol. Tu odi.

Spu. Egl'è

Spu. Egl'è dunque bene Solardo, ch'io vadia à cercare di Giulio, & te lo merrò quanto prima acciò che si mett'à effetto questa cosa.

Sol. Spuletino mio à dirtelo alla libera ella m'è ita bene questa volta; io non me ne voglio più impacciare: & poi ella l'hà maritata, talche io ti conchiudo, senza che tu ti affatichi più punto, à non ne voler far'altro.

Spu. O perche vuoi tu mancare delle tue parole?

Sol. Tu odi, si che non'occorre più cicalare. A Dio.

Spu. Aspetta vn pò vien quá non ti partire.

Sol. Io hò inteso, & vdito dauanzo.

Spu. Io ti prometto, se tu gli fai questo seruitio, che oltre alli venticinque scudi promessi, te li farò raddoppiare, sino alla somma di scudi cinquanta: & forse che non te li da anche d'oro in oro.

Sol. Se me ne, desse vn migliaio io non ne vo far nulla.

Spu. E egli possibile Solardo, che ti sia entrata tanta paura in vn subito a dosso? non dubitare, che tu sai, ch'io ti sono amico, e che io ti vò bene.

Sol. Se tu mi volessi bene, non me ne parleresti, perche à dirti il vero io non vorrei, che mi interueniisse, come dice il prouerbio. Che tanto và la gatta al lardo, ch'ella vi lascia la zampa. Che se ella gli chiappasse sul fatto, oltre che ella mi ripicchierebbe bene i cerchi mi

cac-

caccerebbe ancor via: & io mi morrei di fame. Tu non la conoſci, ella ha vna naturaccia di diauolo. Sì che non me ne ragionar più.

Spu. Orsù vien quà. Io vò che tu vegga, ch'io te ne voglio, & vò che tu guadagni queſti cinquanta ſcudi, ſenza metter Giulio dalla Caſſandra, & ſenza alcun tuo rifico.

Sol. O ſe egl'è come tù dì, eccomi pronto à far quanto tù vuoi. Dì il modo.

Spu. Tu hai da ſapere che quant'ho fatto inſin quì non fù mai mia intenzione di voler la tua rouina, che niente à me ſarebbe riſultato: Ma io cercaua, com'è l'obbligo d'ogni buon ſeruitore, la ſalute, e'l contento del mio padrone. Hora quel ch'io voglio da te è, che tu mi aiuti in vna coſa, ch'io ti dirò: Ma auanti ch'io te la dica, mi hai da promettere di non lo far mai noto à perſona viuente. E ſe quello, che io ti dirò farai, voglio che guadagni cinquanta ſcudi d'oro in oro, tanti larghi.

Sol. Pur ch'ella ſia, come tu hai detto, ti prometto di farlo, & di tacerlo.

Spu. Hor odi. Egli ſtà qui vicina vna giouanetta che più volte m'ha pregato, ch'io ſia contento di aiutarla, à far che Giulio le voglia bene. Hora io ho penſato per tor della fantaſia à Giulio Caſſandra, & far che queſta altra ſia conſolata, che tu ſegretamente te la

metta

metta in casa tua, & la ferri al buio in camera con Giulio, in cambio della tua alleuata: & così gli trarremo del capo questa fantasia, & à costei la voglia: & tu guadagnerai cinquanta scudi, & io la gratia del mio padrone, & faremo, non che due, quattro contenti, che ne dì, piaceti?

Sol. Tutto stà bene, & mi piace. ma se la mia moglie gli acchiappasse insieme, ò Giulio si accorgesse, ch'io l'hauessi ingannto, come mi andrebb'ella?

Spu. Di questo, quando Giulio se ne accorgesse, io voglio che tu ne lasci ben la cura à me, che quello hauer gustato l'amoreuolezza, e cortesia, e dolci abbracciamenti di costei, la quale è la più galante, e manierosa giouanetta di questa Città, farà sì che Giulio è per lasciar l'amore, che porta alla tua alleuata, & porlo à quest'altra, con tenerne per sempre à te, è à me grand'obbligo; Circa à i casi della tua moglie, quando ella gli trouasse insieme, chu non gli è per trouare, com'ella pur vedessi che non fosse Cassandra, & che tu le mostrassi cinquanta scudi d'oro, non credi tu che le ridesse l'occhio, com'è sempre l'ordinario delle donne, quando si gli mostra loro degli scudi, & massim'd'oro, come quelli?

Sol. In fatt'io non ti posso mancare. Dimmi che modo tu terrai à metterm'in casa questa giouane, ch'ella non sia veduta da nessuno?

Spu. Tu andrai hora in casa, & aprirai'l tuo vscio di dietro: & accomoderalo in modò che non paia aperto, & io andrò per Giulio, & dirogli che venga hora, che tù sei in comodo à seruirlo. Egli di subito verrà: Tu vedi di trattenerlo con qualche tua inuettione interreno, fino à tanto ch'io venga con la fanciulla, la quale farò, subito che saremo in casa, entrare in camera terrena, & à causa che tù lo sappia farò ch'ella si spurghera due, ò tre volte forte, all'hora tù vi potrai mandar Giulio: Et io hora mentre andrò per lui, informerò costei di quanto ha da fare.

Sola. Chi ti pose nome Spuleto non dormiua. Or sù va troua Giulio, & digli che porti la moneta, & io andrò ad accomodare la porta come tu hai detto, & attenderouui in terreno.

Spu. Io vò. Tieni à mente quanto hai à fare.

Sola. Và, & non perder tempo tù: & di me lascia ne la cura à me. Va via, che questa fante non ci vegga.

SCENA VII.

Santa, e Nannicino.

San. NAnnicino, ò Nannicino.

Nan. Che vuoi?

San. Piglia il giubbone, portalo al sarto, & digli quanto t'impose il padrone. Io mi vò leuare que-

te questa fraſca di caſa, ch'l diauol non faceſſe (ch'egli è più triſto che i tre aſsi) che ſi auuedeſſe che Caſſandra procede da maſchio, & non da Femmina con la noſtra padroncina. O Dio che affettuoſi & ſaporiti bati ſi diedero eglino al primo incontro, & corſero à ſerrarſi in camera, & à cagion di queſta fraſchetta, ch'io ſono ſempre ſtata oſſeruando, & hò cercato di tenerlo diſcoſto dalla camera, doue ſi ſono ſerrati, non hò potuto vedere ne vdire quel che eglino hanno fatto di poi, che me ne ſento propiamente morir di voglia. Nannicino tù non odi, vienne mai più che rompa il collo.

Nan. E tù la bocca, tò Santa ha, ha, ha.

San. O che ti venga la fiſtola ammorbatello.

Nan. Ell'è neue. Per queſto?

San. O l'è il mall'anno, aſpetta puré, io lo vò dire al padrone.

Nan. Et io gli dirò quel, che tù mi faceſti l'altra ſera.

San. O che ti venga il gauocciolo, che ti fec'io?

Nan. Che mi toccaſti tù?

San. Do triſterello aſpetta.

Nan. E farà.

San. Io ti sò dire ch'io m'hera poſta bene con quel fraſchettino, & pur biſogna alle volte paſſarſi vn pò di tempo. Ma ecco non ſò chi, laſciami entrar dentro.

SCENA OTTAVA.

Giulio, e Spuleto.

Spu. E Fù tanta la paura che m'assalse quando io viddi comparire la moglie di Solardo in sù la porta ch'io non ritornerò in me di questi parecchi giorni.

Giu. Et io vò lasciar considerare à te qual fosse il mio cuore, quand'io sentì giungner colei, che mi privò della preda, ch'io haueua, si può dire in mano.

Spu. Ringratiat' Amor' padrone, ch'io mi abbattessi, & operassi si fattamente per voi che voi ne verrete di nuouo possessore.

Giu. Basta non perdiamo più tempo, bussa.

Spu. Ecco fatto. Tic, toc, toc.

SCENA IX.

Solardo Giulio, e Spuleto

Sola. V Oi siat'e ben venuti, date quà la moneta.

Giu. Eccola.

Sola. Quanti sono?

Giu. Cinquanta scudi.

Sola. Entra, ch'io gli vò contare.

Giu. Spuletino trattienti quì intorno,

Spu. La-

Spu. Lasciatefar' à me. O Venere, ò Mercurio, e tù Giunone porgetemi fauore: E tù Mercurio dammi eloquẽza, e tù degno Himeneo fammi gustare i frutti tua legittimi.

INTERMEDIO V.

Il Fanciullo, accompagnato dallo Studio, & d'Amore.

HOr voi, Studio, & Amor m'alzate l'ali,
Hor otteng' in me stesso il gran concetto
Che fà gradita eternamente l'alma
Fin che vittric' in man porti la palma
Sento quas' infinit' il mio diletto,
Che da cose mortal' al ciel mi tira,
Voi mi ponet' in parte, ou'io contemplo
Vna sola cagion fra le supreme,
Che sola può bear la nostra speme.

ATTO QVINTO.

Scena prima.

M. Federigo solo.

M.F. O Come in xij. Anni, ch'io sono stato fuori di questa città, è tanto differente da quello, ch' ell'era all'hora, ch'io ito sopeso à riconoscerla. Si sono leuati gli sporti,

assettate le strade, fornito la loggia
gistrati, e cominciate à smaltare la
che lodato sia chi trouò sì bell' inuen
a tal ch'io non mi rincuoro di trouar
sa, dou'io lasciai Ottauio mio figliuo
habito, e sotto nome di fanciulla, s'i
ne domando. Imperò sarà bene, ch'io
faccia insegnare à questa donna, che
di quà.

SCENA SECONDA.

M. Laldomine è M. Federigo.

M.L. A Cercare tutto Firenze non si pote
trouar giouane più galante, e più
lo, e secondo il disiderio mio, che questo, c
io hò dato per marito alla Cassandra.

M.F. Buona donna sapreste mi voi insegnare, d
que stà quì vna Mona Laldomine, moglie c
vn che si chiamaua Solacio degli Ordiori
Ma hora ch'io vi considero bene, voi siat
quella, voi siate la ben trouata.

M.L. Huomo da bene tenere à voi le mani.

M.F. O quel che fà il tempo, e lo star fuora, è egli
possibile, che voi non riconosciate Federigo
Rinuti, tanto amico vostro?

M.L. Hora si ch'io vi riconosco, & siate per mille
volte il ben tornato.

M.F. Ch'è di Cassandra.

M.L. Bene.

Digitized by Google

M.Lal. Bene. S'è fatta vna fanciullona grande, grossa la più belloccia del Mondo: & pur'hora vengo da darl'vn marito, che non s'hà da vergognare da lei: & voglio me ne facciate honore.

M.Fed. E,voi vi burlate.

M.Lal. Alla buona che sì vedete Federigo. Et l'hò fatto perch'io nō haueua nuoua alcuna di voi: e perche,com'hò detto,ell'è bella,e rigogliosa acciò ch'ella non capitasse male, ch'io sò, che questi giouani, e queste fanciulle d'hoggidì hann'il diauolo à dosso.

M.Fed. Mona Laldomine, io gli vò dar moglie, e non marito,dou'è ella?

M.Lal. Ell'è quì in casa: Ma io vò (che Dio vel perdoni) come voler dar moglie à vna fanciulla? marito voleste dir voi.

M.Fed. Io dico,ch'io gli vò dar moglie,e non marito.

M.Lal. O questa sarebbe bella, che voi faceste'vna vsanza nuoua. Venite in casa, & andiamo à vederla.

M.Fed. Che hora,ch'io hò rihauuto il bando, e fatto la pace co miei nemici,vi vò far vedere,& se voi non lo credete, ve lo farò toccare con mano, che Cassandra é da moglie, e non da marito: Ma chi è questo gentil'huomo quà?

M.Lal. Io non lo conosco,sia chi se gli pare.

SCENA TERZA.

M. Pulidoro, e Smeraldo suo seruo.

M.P. SE vero fosse Smeraldo, quell'che mi d
S. Gismondo Lanfranchi in Padoua, d'
uer veduto vscire, & entrar piu volte vn
giouanetto di gentili maniere, di casa M.
scanio Borsotto, qui in Firenze, che somig
ua tutto Lucilla mia figliuola, direi per co
certa, ch'ella fosse ella stessa: e terrei per ben
impiegati tutt'i disagi, che noi habbiam
hauti da Padou' in quà.

Sme. Come così terreste voi che fosse la vostra fi
gliuola, s'egl'è vn seruitore?

M.Pul. Dirotti. Venne vn figliuolo di questo M.
Ascanio à studio à Padoua, & secondo ch'io
hò inteso, dopo questo auuiso hauuto da M.
Gismondo, dalla mia moglie, e dagl'altri di
casa, questo giouane era fieramente innamo-
rato di Lucilla: & ella non meno di lui. Ac-
cadde poi che M. Ascanio lo richiamò à Fio
renza, ne mai più è tornato à Padoua, & in
quel medesimo tempo, ò poco dopo si smar
ri, ò vero si perse, Lucilla mia figliuola, ne
mai più se n'è sentito altro, se non quello, che
hai sentito, misero & infelice me.

Sme. Io v'hò preso, voi volete dire ch'ella se ne
venisse quà seco: & per potersi godere insie-
me

me, senza sospetto del padre del giouane, el la vi stia in habito di seruo

M. Pul. Tu l'hai carpita: & per quant'io mi ricordo ci ha de segnali, che mi diede M. Gismondo, e conuiene ch'egli stia qui intorno.

Sme. Domandianne quell'huomo che esce fuora di quella casa.

SCENA IIII.

Solardo M. Pulidoro, e Smeraldo.

Sola. O Dio doue mi pos'io ficcare? doue mi pos'io nascondere, ch'io non sia trouato? che maladetto sia Spuleto, che m'hà tradito, dicendomi di far venir' vn'altra, e poi hà operato senza mia saputa ch'egli hà hauto la Cassandra, & di questo ne sono certissimo: perche andand'io alla camera, doue ell'era per darle la nuoua della venuta di suo padre, & non ue la trouando, subito ne corsi alla camera, dou'é Giulio, & per cosa ch'io habbia detto, e fatto, non m'hanno mai volsuto aprire. Talche sentend'io il vecchio, e mogliama che veniuano giú per la scala borbottando, ch' esser non può, che non gli trouino, mi sono risoluto di venirmene fuora.

M. Pul. Huomo da bene, non vdite ò galant' huomo.

Sola. Non

Borsotti, se vo'lo sapete.

Sola. O come siate voi amico di M. Ascanio?

M.Pul. Amico grande, e forse parente.

Sola. O che non soccorrete voi Giulio suo figliuolo che si troua in termine di morte.

M.Pul. Come cosi, fà ch'io t'intenda?

Sola. Egl'er'in questa cas'à sollazzarsi con vna fanciulla gentil donna, è stato sopraggiunto dal padre di lei, il quale è huomo di honore, e se non lo soccorrete presto torrà loro la vita. Vedetelo che vien fuora.

SCENA V.

M. Federigo M. Pulidoro, Smeraldo, e Solardo.

M.F. DOu'è il mio figliuolo traditora? che n'ha ù fatto; non lo sai, io me n'andrò bene hora in luogo, che vi conuerrà confessarlo ô vogliate, ò nò. E doue pensi fuggire? passa là traditora, dà quà questa chiaue, io ti serrerò ben'in modo, che tu non fuggirai. Al bargello, al bargello, ò pouero à me, ò figliuol mio.

Sola. Andat'alla volta sua, e vedete di placarlo.

M.Pul. Dio vi salui gentil'huomo, egl'è molto in collora.

Sola. Di gratia andateli dietro, & vedete che non

vadia

vadia per il bargello, che per quel, che si ve de è va per lui.

M. Pul. Vieni Smeraldo, corri, e vedi di raggiungnerlo, e fermalo tanto ch'io vi raggiunga.

Sola. Iosò che per vntratto la fortuna si è sbracata per farm'il peggio ch'ella può. Almeno vedessi'io Spuleto, ch'io lo auuisassi della cosa, e gl' aprissi loro l'vscio. S'io non credessi ch'il vecchio tornasse, e mi trouasse in casa, io andrei da me. Ma io son tanto sgratiato, che mi v'acchiapperebbe, nò nò, egl'è meglio star fuora, che per quant'ho veduto nel modo del serrar l'vscio, e si dee esser fatto dar la chiaue à mogliama per forza. Ma ecco à punto il padre di Giulio.

SCENA VI.

M. Ascanio, e Solardo.

M.A. IO sono stato in mercato nuouo vn gran pezzo, & non ho sentito bucizzio veruno del caso occorso, ne di mio figliuolo.

Sol. Io non sò s'io glie lo dico. Egl'è meglio dirglielo. Dio vi salui M. Ascanio.

M.As. E te consoli, che c'è Solardo?

Sol. M. Ascanio, voi sapete, che l'ambasciadore non porta pena.

M.As. Vè, che sarà vero.

Sol. Habbiate patienza, s'io non vi reco buone

nuoue

nuoue, come voi vorreste.

M.Af. E io lo sò.

Sol. V.S. lo sà?

M.Af. Sì, è vn gran pezzo.

Sol. E chi ve l'ha detto?

M.Af. Spuleto, subito ch'egl'interuen

Sol. V.S. ci prouegga adunque prest

M.A. E io hò di già fatto.

Sol. E che hauete fatto?

M.Af. Quello, che rimasono d'accord
to sicuro.

Sol. Chi?

M.Af. Giulio mio figliuolo.

Sol. Giulio vostro figliuolo è stato se
mia con vna fanciulla, ne può v
dre di lei è quello, che gl'hà ser
per il Bargello; & si vuole vend
bene.

M.A. Et in qual casa di tù ch'egl'è?

Sol. In casa mia.

M.A. Oh, era tuo figliuolo quello, ch'e

Sol. Che ferito? io non sò ch'egl'ha
nessuno.

M.Af. O che di tù adunque, se tu non

Sol. Voi mostrate di non lo sapere.

M.Af. Parlami chiaro quell', che tu vu

Sol. Io vi dico, che Giulio vostro figli
trouato, che staua abbracciato st
nostra fanciulla in casa mia, e qu

M.A. E chi gl'hà trouati?

S

Sol. M. Federigo Rinuti padre della fanciulla, che xij. anni passati sono ch'andò di fuora, & à punto il diauolo l'hà fatto tornare à tẽpo per mia maggiore disgratia, ilquale subito gli serrò in casa, & è ito per il Bargello, & vuolsi vendicar' à questo modo;

M.A. Vieni, entriamo in casa, & cauiamogli fuori, auanti che costoro tornino.

Sol. Non già io, non voglio entrar là dentro.

M.A. Di che hai tù paura?

Sol. Del Bargello, di lui, che non sopraggiungesse, e ne patissi tutta la pen'io.

M.A. A traditore. Tu gl'hai dunque condotti? ecc'á quel ch'haueuano à seruire i danari, che Spuletto mi cauò dianzi di mano. Io vo che voi andiate tutt'a due à bastonare i pesci; ma perch'hora non è tempo di badare, voglio andare in casa per la mia storta: & romperò quell'vscio à dispetto di chi non vorrà, e ne caverrò mio figliuolo.

SCENA VII.

M. Laldomine, e Solardo.

M.La. CAssandra ò Cassandra, ò Dio com'hò io à fare.

Sol. Stà, senti mogliama, che la chiama, almeno foss'ella da tanta, ch'ell'aprisse loro.

M.La. O pouera á me, Solardo, che fai tu costa giù?

giù? che non vien' in casa, & ap
che M. Federigo torni?

Sol. Guarda la gamba.

M.La. Vien sù dico, che M. Fed. ci vuo

Sol. Hor'hora. Io aspetto M. Ascanio, ch
sa per la storta, e vuole romper la
uerengli fuora prima, che torni M.

M.La. Che M. Ascanio? che romper di
che cauar fuora di ciù? Vien sù dico.

Sol. Hora non dubitate, stà cheta, stà ch

SCENA VIII.

M. Ascanio, e Solardo.

M.A. A Traditora, à questo modo si f
Santa, ò sciagurata io te ne f
pagar' il fio, ò pouero vecchio, à que
tito si tratta. Anche tù traditore da
intendere vna cosa per vn'altra?

Sola. M. Ascanio fermate, non fate romo
sarebbe peggio.

M.Asc. Peggio, l'ha detto. Di se vò che il
gior pezzo sia l'orecchio.

Sola. O perche M. Ascanio, à me questo? i
ne hò colpa veruna.

M.Asc. Si è da mi ad intendere che mio figl
habbia disonorata la vostra fanciulla,
casa, e trouo ch'ella hà disonorato me

Sola. Come disonorato voi? M. Ascanio, io n
intendo.

M.

M.A. si fa il gioco. Vò in camera terrena per tor la mia storta, e trouo che la mia figliuola è nel letto con quello sciagurato, che tu hai alleuato in habito di donna.

Sola. M. Ascanio fermateui, come quello, che io ho alleuato in habito di donna?

M.Asc. Si quello che si pensaua, che fosse vna fanciulla, è maschio, & è in casa mia, & hammi tolto l'honor mio: & poi non ostante questo mi vien'ad vccellare, traditore, ma non ti partiraida me, ch'io te ne farò. (to.

Sola. Misericordia, misericordia, io sono assassina-

M.Asc. A sciagurato, furfante, stà quì.

Sola. I stò io, ma nõ mi date, ch'io nõ ne sò nulla.

M.A. Quest'impiccato si vuol'anche fingere di tutto quello, ch'io sò che da lui viene, innocẽte.

Sola. Certo sì M. Ascanio: se meglio non mi dite la cagione dell'alteratione vostra, tengo essere innocentissimo, & gran torto mi fate à dirmi e farmi ingiuria.

M.A. È possibile ch'io debba cõportare dopo il torto fattomi, anchora d'essere strattato.

Sola. Auuertite M. Ascanio, ch'io non sò mai d'hauerui fatto torto, ne meno vccellato, che questa nõ fù mai mia professione: Ma sì bene mi pare, che voi mi rendiate molto mal cambio che dopo l'essere io ingiuriato dell'oltraggio fattomi da vostro figliuolo, venirui adauuisare, acciò pronegghiate al suo scampo, mi rendiate vna remuneratione di questa sorte

M.Asc

M.A. Non sei tu stesso venuto à dirmi, ...
gliuolo è in casa tua à ghiacersi co...
Sola. Signor sì.
M. A. E mi hai fatto andare in casa d... sforta per romper l'vscio della cam... il padre di lei gli haueua dentro fa... volergli vccidere.
Sola. Be che volete dire per questo?
M.A. Che vo dire? vò in casa è trono... che m'hai detto, essere in contrario,...
Sola. E in qual casa siate andato?
M.A. In qual casa? in casa mia, non m'hai...
Sola. Io non dico che andiate in casa vost... sì ben'in casa mia è presto che tro... tutto il contrario di quello, che dite... in casa vostra.
M.A. Com'è possibile, se quello che tù d... con Giulio si ghiace, è in casa mia?
Sola. Che in casa vostra, M. Ascanio non po... ser quello, che dite, non vivò cent... perche altre volte ho visto gente si fin... volto, che da ciascuno, che gli rimiran... niuano co'-in cãbio: ma siate certo, ch... lo, che v'ho detto è la verità stessa. Impe... parateci presto, se tenere caro vostro fig...
M.A. Io per me non sò quello, che mi dire... quello, che m'aiuti, andiamo, ch'io sono... luto di chiarirmi di questo fatto.
So. Andiamo, e vedrete, che vero sarà qu... v'hò detto.

M.A

M.Af. Fermati, che modo ho da tenere?

casa mia?

Sol. Vedete prima di trar fuori di pericolo vostro figliuolo, e poi penserete al restante.

M.A. Tu dì'l vero. Io gl'hò di già messi, come si dice nel serbatoio: Ne di lì si partiranno senza farne la penitenza: Ma chi son questi, che vengono per questa strada così alterati?

Sol. O egl'è il padre della giouane, & vn gentil huomo forestiero, disideroso di conoscerui, e cerca farli placar l'ira, che tiene contro al vostro figliuolo. Tiriamoci vn po più in quà, e lasciamoli venire, e sentiremo quello, che dicono.

SCENA IX.

M.Federigo, M.Polidoro, Smeraldo, M.Ascanio, e Solardo.

M.F. IO non sò gentil'huomo, s'hoggi'o hò a diuentare il Grasso Legnaiuolo? Io vi dissi, e vi ridico, che quello, che hauete detto non può essere.

M.Pul. O perche?

M.Af. Qual'è di loro il padre della giouane?

Sol. Quello che hà la barba più canuta.

M.Fed. Perche mio figliuol'era maschio, e nò femmina.

M.Af. Io vogl'ire ad affrontarlo, vieni ancor tù.

Sol. Megl'è che da voi stesso andiate.

M.Af. O perche?

Sol. Per buon rispetto.

M.Pul. Di gratia fatemi fauore d'andare in casa a

quel modo timarrette chiaro del tu
M.Fed. Andiamo. Venite, e chiariteui.
chi è questo che vien'alla volta nost
M.Pul. Io non lo conosco.
M.As. Gentil'huomo, io vengo, se V.S r
sceste à farmele noto, com'io son'il
infelice Ascanio Borsotri, padre di
uane, che tenete nelle forze vostre,
M.Pul. V.S. è M. Ascanio Borsotri? voi si
le volte il ben trouato. M'incresc'a
stri trauagli, e solo per questo son c
M.As. Io son quel d'esso, & vi ringratio
fattomi, offerendomi sempre à V.
to posso per lei.
M.Pul. Sola la gratia vostra mi saria bas
M.As. Imperò M.Fed. io vò pregare V.S
glia mettersi ne piè sua, e scusare l
& se modo alcuno ci sarà di rende
re tolto, non dubitate, che per me
ch'io la prego per quant'immagi
à tollerare la collora, e sdegno, che
tr'al mio figliuolo.
M.Fe. M. Asca. perche voi vediate, ch'io
collora con voi, ne meno cõ vostr
venite andiamo in casa, e vedret
ch'hò detto qui à questo gẽtil'huo
domi egli per simil cosa si certifi
M.As. Ne son certissimo: Ne ancor'io v
di niente di quanto v'hò detto, s
mo dentro, che mi pare mill'anni
passate genti. l'huomo, come si no

M.Aſ. Le bacio la mano.
M.Pu. Vieni ancor tù Smeraldo.
Sme. Eccomi.
Sol. E ſono entrati tutti quant'in caſa, le coſe potrebbon'andar bene per ogn'vno. E s'io la campo d'hoggi, che non m'interuenga qualche diſgratia, e ch'io non habbia a ripor sù i cinquata ſcudi, che n'hò vna gran paura per le parole, che diſſe M. Aſc. di voler far'andare Spulero, e me in vna galèa, io mi propongo di non voler più attender all'arte del Ruffiano, ed'attender à mangiar, e bere, quando io n'haurò, & non vſcir vn dito della volontà di mogliama, che hà più ceruello di me: Ma ſtà chi è queſta che grida? ò ell'è la Santa di M. Aſcanio, che diauolo ſarà?

SCENA X.

Santa, e Solardo.

San. O ſciagurata, ò ſcontenta, ò meſchina à me, dou'vò, dou'entro, che queſto vecchio non mi troui? che diſgratia è ſtata queſta? che rouina m'è venuta à doſſo? Quand'io penſaua hauer'accommodato me, e gl'altri, & io hò rouinato me, e loro: e quel che ſarà peggio, neſſuno m'haurà compaſſione. Oh'vn dirà dalle, dalle, almen'vedeſs'io Solardo, ch'io ſo poteſs'auiſare della coſa. O eccolo à punto, Solardo tu non odi; Solardo?

Sol. Che vuoi tù?
San. Vien quà, fa presto.
Sol. Che hai tù? domin' ch'ella lo dice.
San. Entra quà dentro in casa.
Sol. A che fare?
San. A soccorrer la tua Cassandra.
Sol. E dou'è la mia Cassandra?
San. In camera terrena. Entra. E non è c
tempo.
Sol. Di, che v'è, ella venut'à fare?
San. Non è dico da perder tempo, vien
bell'agio ti conterò il tutto.

SCENA XI.

Nannicino solo.

Nan. IO sono stato per tutto, doue suo
ners'il mio padrone, ne possibil
trouarlo. Tal ch'io hò risoluto, che s
giubbone, venga da sè, ò vero altri m
cilo, ch'io vogl'andar'à riportarlo in
dibotto vogl'ire in Villa, Tic, toc, nō
dono? vò andar dall'vscio di dietro, c
fors'apetto: & in tanto scanserò costo
scono apunto di questa casa.

SCENA XII.

M. Federigo, & M. Ascanio.

M.F. MEsser Ascanio, se mio figliuolo è
sto, che dite hauer'in casa vostra
sarà minor contento il mio, che quello

ua, hà ritrouata la figliuola, e voi dato moglie hauet'à Giulio cõ sei mila scudi di dote.

M.Asc. Voi vedete M. Federigo, come va oggi'l mondo poi che le dõne diuentano huomini, & gl'huomini donne. Venitech'io non stò punt'in dubbio, che sia il vostro figliuolo, se vostro figliuol'era quel giouine, che in habito di donna in casa M. Laldomine staua.

M.Fed. Cotesto è desso, & Ottauio era'l suo nome, & lo lasciai'n simil'habito, solo per la causa, che di già vi hò detto. Imperò andiamo che mi par mill'anni di vederlo.

M.Asc. andiamo.

SCENA XIII.

Smeraldo solo.

Sme. IO credo certo che chi rimirasse da dianzi in quà in volto il mio padrone assai faticà dureria à riconoscerlo, ch'in vn'attimo è ringiouanito vent'anni, tant'e'l gaudio che hà sentito sopraggiugnersi cosi in vn subito, che quando meno pensaua esser vicino alla sua figliuola, se l'e trouata à canto, & in vn medesimo stante l'ha maritata à vn giouane, oltr'alla bellezza molto ricco, figliuolo qui di questo mercãte, ma stà che séto io? ò egli è quel di dianzi, che lo chiamano Solardo.

SCE.

SCENA XIIII.

Solardo, e Smeraldo.

Sola. NOzze, nozze, ogn'vn gallegg
Sme. Che c'è di nuouo Solardo, c
Sola. Smeraldo grid'ancor tù. Tù no
Sme. E io sò il tutto: & hora veniu'a
se quello è figliuolo di M. Federi
Sola. Verissimo, e questa mi pare vna c
gior cose, che io vdissi mai in que
Sme. Come quest'altra del mio padron
re ritrouat'in quella camera, ch
la sua figliuola, che perse tanti m
Sola. Si è com'ha ella nome?
Sme. Lucilla è suo vero nome: Ma dic
tre è stata fuora si è sempre fatta
Spuleto; & è ita in habito di mas
pre è stata à seruigi di Giulio.
Sola. Ohime che cose marauigliose sen
possibile, che Spuleto sia diuentat
Sme. Tù odi,
Sola. Deh dimi quello, che s'è fatto la i
Sme. In casa tua è il mio padrone', che
cilla sua figliuola, cioe quel, ch'io
che si faceua chiamare Spuleto, à
uolo di M. Ascanio: Ma M. Fed.
Sola. Ha dato moglie à Cassandra nost
Ottau. si nomina, la Fillide, figliu
Sme. Orsù tanto più contento ci sarà,

diamo da buon compagni la mancia, che da gli sposi hauremo. Tu licentierai costoro, caso che anch'eglino alle nozze venir' non vogliño: & io andrò dou'io t'hò detto. passãdo dall'Hosteria della Biscia, per far' a saper' al Balio, che nõ occore che più aspetti Spuleto ò Lucilla: Ma si tosto à lei ne venga ch'il padrone gli hà perdonato, & gli vuole mè che mai: Com'ancora à quel giouane, che mona Lãldomine haueua procacciato, perche marito di Cassandra fosse. Al quale farò intendere, che si desidera far nozze, d'altra sposa si prouuegga. Tù và è non perder tempo.

Sola. Io mi rallegro ch'il padrone tuo sia di cotest'buono animo, che tù di vers'il balio: perche mi hà cera d'huomo da bene, E della mancia facciasi come tu vuoi, che tu m'hai viso d'esser buon sotio. Nobilissimi ascoltatori la fauola è finita, e se vi volete degnare di venire à godere insieme con questi sposi gli farete faucre grandissimo, quanto, che nõ Valete.

IL FINE.

INTERMEDIO SESTO.

Finita la Commedia comparisca in Scena la Fama, adorna d'infiniti velami, con

calza-

calzaretti, e capelliera richi
due trombe vna per mano
venga'l Giouinetto con v
quadrata per segno di perfe
sai sontuosamente, & la F
canti questi versi.

FAMA.

TV, che sgombrat'hormai t
Al par del Sol ne vai preg
Verrai seguend'i miei veloci pa
Dietro del mio Trionfo: Io son
Che con sonora tromba, gl'alti n
Traggo dopo la Morte; e à ques
Viui riserbo, e in ogni parte can
Per me mosso tù fosti alla virtut
Et ella t'ha condott'à immortal
Dou'andrai trionfando di Vittor

Allequali parole risponda così'l

FAMA, Virtute, e Gloria io vi
Per li cui raggi ardend'il mio
Forse n'andrò nel ciel lucent', e bell
Nuoua, nel secol nostro, apparsa

IL FINE DELLA PADOV

dietro à lei
do di pietra
ne, vestito al-
à luiriuolta

le nebbie.
, e chiaro,
Fama,
mi
luce
o
gloria,
a.
Giouinetto.
ingratio,
desire,
a.
stella,
ANA.